# GESU CROCIFISSO

## SONETTI

DI

FRANCESCO FROSINI

Canonico Penitenziere della Cattedrale di Pistoia poi fatto Vescovo di D.a Città, in fine Arciv.o di Pisa

## CENTURIA SECONDA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

# FERDINANDO

## PRENCIPE

## DI TOSCANA

In Pistoia, Nella Stamperia di Stefano Gatti.

Con Licenza de' Superiori. l' Anno 1700.

# GESÙ

# CROCIFISSO

## SONETTI

DI

## FRANCESCO FROSINI

Canonico Penitenziere della

Cattedrale di Pistoia

## CENTURIA SECONDA

DI

## FERDINANDO

## BARLUCCI

DI TOSCANELLA

# Serenissimo
# PRENCIPE

SEmpre fui d' opinione, che rendessero la Toscana Poesia più ricca, e più bella i sentimenti sacri, che i profani; più gli affetti nati dall' Amore

divino, che dall' umano. Ne ho io creduto di poter portarne miglior teſtimonio, che queſti miei Sonetti. Avvegnachè, l' eſser' avvenuto di formargli tutti ſullo ſteſso ſuggetto a me, cui, e per la povertà del talento, e per la diverſità degli ſtudj non conveniva di porre in queſti la mano; fa chiaramente conoſcere, quanto mai aſpettar ſi poteſse da quei nobili ingegni, che nati ſembrano per decorare, ed arricchire la Poeſia, ſe loro Parnaſo faceſsero il Tabor, ed il Calvario. Con queſto motivo mi ſono avanzato a ſperare, nonchè il compatimento, da qualcuno ancora l' approvazione nel publicargli

cargli. Ma con qual titolo ſcuſerò io l'ardire avuto nel dedicargli a V. A. non avendo eſsi, per comparirle davanti, altro di riguardevole, che l'argomẽto? Con l'affetto forſe, ſcuſabile, perchè di Padre, nel procurare le fortune a' ſuoi parti? queſto però non aveva da eſsere così cieco, che non reſtaſse almeno abbagliato dall' alto ſplendore della di lei Maeſtà. Forſe col deſiderio, che ſtatomi un tempo acceſo nel ſeno, non poteva più tenere ſoppreſſo, di rendere a V. A. qualche publico tributo dell' interna divozione del cuore, e dell' umil oſsequio, con cui venero l' altiſsimo Grado ſuo? ma

doveva anzi queſto ſteſso ritenermi dal preſentarle coſa, che, perchè mia, conoſceva non eſser degna di sì gran Prencipe. Vedo adunque altro refugio non rimanermi, che il clementiſsimo ſuo genio, con cui ſi ſoggetta l' amore anco delle Genti lontane: genio così al beneficare pieghevole, che non mira alla viltà del dono, ma alla ſua gran Beneficenza nell' accettarlo. Preteſe Ottavio Auguſto di creſcere venerazione al ſuo nome, col non permettere, che a valent' Uomini, il porlo dentro de' loro verſi: E V. A. fa maggiormente rilucere la ſua ſovrana Bontà, coll' eſſerſi degnata, che queſti miei

ſi faccino vedere in fronte col nome ſuo, a cui con più ragione un ſimil divieto ſarebbeſi convenuto. Anno le Anime grandi, come quella di V. A. la ſteſsa proprietà del Sole, il quale, perchè non può ricevere accreſcimento di luce dalla nobiltà degli oggetti, egualmente riguarda le baſse, che le piante ſublimi. Danno elleno il prezzo alle coſe con l' aggradirle; incapaci di poter ricevere da mortal mano offerta, che non ſia ſempre minore di qual ſarebbe dovuta alla loro eminenza: Ond' è, che ſperare ad un pari poſsono di eſser loro accette le grandi, che le piccole offerte; miſurando eſse il più

o 'l meno di queſte, dal maggiore, o minore affetto, con cui loro ſi fanno. Se così è, dove io temeva di offerir queſte Rime a V. A. ardirei quaſi dire, di aver ſaputo rinvenire il modo, anco nella mia povertà di farle un ricco dono: sì per lo pregio, e per la ſtima, che dà loro V. A. medeſima, con l' accettarle: sì per l' affetto, con cui nel preſentargliele, vorrei poterle preſentare ancora in un tempo iſteſso tutte quelle felicità, che prego umilmente il Cielo a diffondere con larga mano ſopra di V. A. e di tutta la ſua Sereniſſima, e Real Caſa, nobil Tempio della Gloria, beneficentiſ-

ſimo

ſimo Ricovero delle Virtù. E profondamente inchinandola, mi glorierò d' eſsere

Di V. A. S.

*Umiliſsimo Seruo*
**Franceſco Froſini**

# Al Sereniſsimo
# PRENCIPE
# FERDINANDO

## SONETTO.

MEntre, Prencipe, offrir con le mie Rime
Anco il cuor vi volea, che pure è voſtro;
Prence, per cui a' secol prischi il noſtro
Non invidia le glorie, anzi l'opprime.

Veggiovi tra gli Eroi così sublime
Luogo tener, ch'avanti a voi mi proſtro;
E come Idea al penſier mio vi moſtro,
Ch'ogni virtude, ogni eccellenza eſprime.

Io vi venero intanto; indi all'ingegno
Ch'alzare a voi pur ſi vorrebbe, Abbaſsa,
Dico, le piume, che tropp'alto è il ſegno.

E inchinato al ſuo Tron, ſcritto vi laſsa:
D'ogn'onor, d'ogni lode aſsai più degno,
Toglie il poter lodarſi, e'l ſommo ei paſsa.

IL P. FRANCESCO MARIA

*Ghirlandi de' Minimi di Pistoia*

Nel legger le Sacre Rime

*Del Signor Canonico*

# FRANCESCO FROSINI

*Dimostra al medesimo Autore la sua compunzione, ricauata da quella lettura, con il seguente*

## SONETTO.

LEggere io non potei con gli occhi asciutti
Quelle, che del Calvario in su le cime
Festi sì dolci, e armoniose Rime,
Che traggono a invidiarle il cuor di tutti.

Quivi gli amari in prima, or dolci frutti
Gustai di penitenza in su le prime
Amorose lezioni, e quì s'esprime,
Dove il nostro fallir c'avea condutti.

Quì l'Amor, la Pietà, quì la Bellezza
Del grave, e dolce stil, vince, e penetra
D'ogni barbaro cuor l'alta durezza.

Ma non è gloria umil della tua Cetra
L'aver, FRANCESCO, con la sua dolcezza
Fattomi uscir da gli occhi il cuor di pietra.

Domine Deus, quæcunque dixi de tuo, agnoſcant & tui: ſi quæ de meo, & tu ignoſce, & tui.

D. Aug. lib. 15. de Trinit.

# G E S U
## CROCIFISSO
### *SONETTI*
### CENTURIA SECONDA

*Non enim judicavi me ſcire aliquid inter vos, niſi JESUM Chriſtum, & hunc CRUCIFIXUM.* D. Paul. 1. Corinth. 2.

*Quid autem mirum, quòd in vanitates ita ferebar, & à te, Deus meus, ibam foras? quando mihi imitandi proponebantur homines, qui aliqua facta sua non mala, si cum barbarismo aut solœcismo enuntiarent, reprehensi confundebantur: si autem libidines suas integris, & ritè consequentibus verbis copiosè, ornatèque narrarent, gloriabantur.* D. Aug. Confess. lib. 1. cap. 18.

# MOTIVO.

PEr le ſtrade di Pindo, un dì, che a ſorte
Vi poſi audace il piè, ſtrano a ſentire
Era quanti facean su Toſche lire
Vaghe doglianze al Ciel contro la Morte.

Chi ſi dolea di lei, che troppo corte
Sian l'ore alla beltà; che col ferire
Queſta dolce cagion del ſuo martire
Oneſtà, leggiadria, ſeco eran morte.

Chi d'invida l'accuſa, e chi di ria;
E pur quaſi niun per l'infinita
Beltà morta del Ciel, dolerſi udia.

Santo furore allor mi ſcalda, e incita
Ad andar sul Calvario; ove la mia
Cetra salir non ſi ſarebbe ardita.

DIcebant *excessum ejus, quem completurus erat in Hierusalem*; S. Luc. cap. 9.

*Hæccine sunt sublimia, obsecro, illa, ac læta colloquia, quę huic tantæ solemnitati conueniebant? hæc sermonis materia inter tot gaudia miscenda erat?* Verùm, *Domino Saluatori quę materia loquendi gratior, quàm de salute, & Redemptione Mundi tractare?* D. Aug. de Quinque Hæres. cap. 7.

# Introduzione

LA tua Morte, Signor, porge di nuovo
All' umil cetra mia dolce argomento;
E qualor di cantar mi vien talento,
Sul Calvario a' tuoi piè ſempre mi trovo.

Se dentro all' Alma altro penſier mai muovo,
Da te rapirmi amabilmente io ſento;
Tu di ſtar ſulla Croce, ed io contento
Di ſtarvi appreſso, a te penſando, provo.

Se ti contemplo ſul Tabor, diletto
Figlio del Padre, e le tue lodi io taccio,
Pur che parli di lei, ſenti diletto.

Veggio, mio Dio, ch' agli occhi tuoi diſpiaccio
Se guardi al viver mio; ma s' io mi metto
La tua Morte a ridir, ſo ch' io ti piaccio.

A *Falso Veritas accusatur ; sistitur, cui assistunt omnia ; flagellatur remissio ; condemnatur venia ; illuditur Majestas ; irridetur Virtus*. D. Chrysost. Hom. 6. de quinta fer. Pass.

# SONETTO I.

CHi vuol veder quanto ſia fiero, ed empio,
Se da cieca paſsion naſce lo sdegno
Ponga l' occhio devoto in queſto Legno,
Dell' umana fierezza orrido eſempio.

Della Divinità l' amabil Tempio
Profanato vedravvi; il Grande, il Degno
Schernito; e fatto in un del più bel pegno
Dell' Amore divin ſtrapazzo, e ſcempio.

Vedrà tradita l' Amicizia, irriſa
La Maeſtade, l' Innocenza oppreſsa,
Colpevol la Bontà, la Vita ucciſa.

Quì la Virtù, la Verità depreſsa,
La Sinagoga dal ſuo Dio diviſa,
Quì condennata la Giuſtizia iſteſsa.

## SONETTO I.

*Hic eſt JESUS Rex Judęorum*. Matth. cap. 27. Luc. cap. 23. *Rex Judæorum*. Marc. cap. 15. *JESUS Nazzarenus Rex Judæorum*. Joan. cap. 19. ſcriptum in ſuprema Crucis parte. teſtantur. Et quamquam Titulus, qui Romæ aſservatur, ex teſtimonio Barrad. in Coment. lib. 7. tit. 12. Tom. 2. oſtendat Joannis verba in eo fuiſse deſcripta; attamen ſive uno, ſive alio modo legatur, eandem habet ſignificationem.

*Velint ergo, nolint Judæi, omne Mundi Regnum, omnis mundana ſapientia, omnia diuinę legis Sacramenta teſtantur, quia JESUS Rex Judęorum eſt; hoc eſt Imperator credentium, & confitentium*. Beda in Luc. cap. 17.

Verùm, *quid dico dum talia dico? dico quod valeo, non dico quod debeo*. D. Aug. Medit. cap. 35.

# SONETTO II.

GESU' Re de' Giudei? E dove, o mio
Redentore, vi trovo, e dove sete?
Uditemi Giudei; costui, che avete
Crocifisso, chi sia voglio dirv' io.

Egli è il Verbo divin, che l'esser Dio
Nasconde sotto l'Uom, che voi vedete;
L'eterno Amor, che quì l'ultime mete
Pone al poter, non ch'all'uman desio.

Il riscatto del Mondo, al vostro antico
Abram promesso egli è; per lui ricevo
Quanto Adam mi rapì, padre nimico.

L'eterna Vita alle sue Piaghe io bevo.
Ecco chi egli è: ma con dir ciò, che dico?
Quel che posso di lui, non quel che devo.

NEc *Deum illum sinè hoc, quòd Homo est; nec Hominem licet cogitare sine hoc, quòd Deus est: Nihil sibi ad invicem vacat; tota est in majestate humilitas, & tota in humilitate majestas.* S. Leo de Pass. Dom. serm. 3.

# SONETTO III.

QUel, che Nume adoriam, ma non s'intende,
Dell'Eſser noſtro in un Principio, e Fine;
Il cui Regno non ha meta, o confine,
Ne l'Eſser ſuo l'immenſità comprende:

Quel, che beati il ſol veder ci rende,
Ed alle cui pupille alte, e divine
Son le lontane coſe anco vicine,
E 'l ſuo poter, dove il voler ſi ſtende:

Quel, che regola a' Cieli, agli Aſtri, a' venti,
Alle Stagioni il corſo, e la quiete
Alla Terra mantiene, a gli Elementi:

Quel, che giunge alle parti più ſegrete
Del cuor col guardo, e parla co' portenti,
E' quel, che morto in Croce or voi vedete.

*Sed unus militum lancea latus ejus aperuit.* Joan. cap. 19.

Hunc Longinum nuncupatum esse Usuardus, Ado, Beda in Martyrolog. Idib. Martii testantur.

Qui licèt Cor Domini transfixerit, D. Brigit. lib. 2, cap. 21. D. Cyprian. de dupl. Martyr. Attamen latus dexterum, non sinistrum aperuisse, scripserunt D. Bern. serm. 7. in Psalm. Qui habitat. D. Bonav. Medit. cap. 80. D. Brigit. lib. 7. cap. 15.

Sensit tamen Sanguinis beneficium. Nam, *cùm ferè caligassent oculi ejus, ut quidam tradunt, & casu tetigisset oculos Sanguis Christi, clarè vidit.* Petr. Comest. cap. 179. Et Greg. Nazianz. in Tragœd.

„ *Ubi fixit hastam, defluentis Sanguinis*
„ *Tinctam liquore, & ecce ut utraque è manu*
„ *Haurit, oculosque hoc ungit, hinc ut scilicet*
„ *Detergat oculum, nocte qua cœca tegit &c.*

# SONETTO IV.

BEnedico quell'alto, interno lume
Donde col primo albor degli anni uscìo
Raggio, che scorger femmi esser voi, Dio,
Volo tropp' alto alle mie basse piume.

Dolgomi ben di quel mio reo costume,
Per cui s' oscurò sì, che in tutto il mio
Viver finor non vidi chi fos' io,
Chi siate voi, mio Redentor, mio Nume.

Or' a veder, vostra mercede, io torno
Sopra il Calvario, e 'l sacrosanto orrore
Delle tenebre sue mi scoprè il giorno.

Col vostro Sangue risanommi Amore;
Ne star più cieco a lui potea d' intorno,
S' anco aprì gli occhi, a chi v' aperse il Cuore

TOtus quidem iſte Mundus ad unius Animæ pretium æſtimari non poteſt. Non enim pro toto Mundo Deus Animam ſuam dare voluit, quam pro Anima humana dedit; ſublimius eſt ergo Animæ pretium, quæ non niſi Sanguine Chriſti redimi potuit. D. Bern. Medit. cap. 3. Quamobrem Homo *Unigeniti Sanguinem conſideret, & in pretio ſuo conſpiciat, quàm magna eſt, quę tanti valet.* D. Greg. 26. Moral.

# SONETTO V.

DA mano industre un piccol seme posto
Tra poca terra, quanto mai produce,
Di buon, di vago! quanto a Dio conduce,
Primo Principio a' sensi miei nascosto!

Bella immagin dell' Alma, ond' io m' accosto
A capir l' Esser suo, per cui riluce
La grandezza di Dio, della sua luce
Raggio divin nel fango mio riposto.

Alma quanto sei grande! e quanto puoi
In poca creta oprar! son frali, e corte
Per giunger l' ali nostre a' pregi tuoi,

A contemplarti pure altri si porte;
Che sii, che vagli, a che cercar più noi?
T' ha dato il prezzo Iddio con la sua Morte.

*Sit tibi JESUS semper in corde, & nunquam Imago Crucifixi ab animo tuo recedat.* D. Bern. Form. Hon. Vitę.

# SONETTO VI.

TEmp' è di ravvedervi, occhi, dell' Alma
Specchi fallaci, e d' emendare i danni;
Ho già ſcoperti i voſtri antichi inganni;
Perir mi feſte, ove parea la calma.

Voi ſcorte infide alla divina, ed alma
Ragione foſte alta cagion d' affanni;
Per il peſo di cui, più che degli anni,
Si fe gravoſa la mia fragil ſalma.

Ma ſe il voſtro vedere, occhi, è di queſte
Coſe copiar gli oggetti, e a voi traete
Le ſembianze di ciò, che fuor vedeſte;

Per voſtra emenda un ſguardo almen volgete
A GESU' morto; e poi perchè in me reſto
Sempre l'Immagin ſua, voi vi chiudete.

*HAbet in se anima defixum Altare, in quo continentię cultro Superbiam quasi taurum immolet; Iracundiam quasi arietem jugulet; Luxuriam, omnemque Libidinem, tanquam hircos, & hædos litet.* Orig. Hom. 9. in Exod.

# SONETTO VII.

TEmpio noi siam di Dio; nell' immortale,
E più degna di noi parte s' eregga
Dunque l' Altare, e avanti a lui si vegga
Spogliar del vecchio Adamo il nostro Frale.

Io già l' inalzo; e già 'l mio cuor vi sale
A farvi sacrifizio, e par ch' elegga
Per vittime gli affetti: il Ciel gli regga
La mano, o che paterno Amor l' assale.

Che dissi? appena glieli meno avante,
Ch' egli trema in vedergli, onde vien meno
Il colpo, ed a ferir non è bastante.

Tolgo l' asta, che aperse il divin Seno
E quì a vista del cuore ancor tremante,
Ostia cara al mio Dio gli affetti sveno.

# SONETTO VII.

**HÆc sublimior Philosophia, scire JESUM, & hunc Crucifixum. D. Bern. serm. 43. in Cantic.**

# SONETTO VIII.

NElla gran sala della mente, dove
Quant' ha di buon la Terra, il Ciel di vago
Si legge impresso, ove il pensier non pago
Cose dipinge ognor più strane, e nuove:

Ciò che più di nascosto avvien si trove
Alla Ragion vi scopro, e me ne appago;
Quì l' intelletto nell' idee l' immago
Forma di quanto a ragionar ci muove.

Quì le bell' opre a contemplar talora
Della savia Natura io mi ritiro,
Dal Mondo uscito, e da me stesso fuora.

Ma sempre più curioso il guardo giro,
Ne m' acqueto, finchè l' Effigie ancora
Di GESU' sulla Croce io non vi miro.

*Quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri Imagini Filii ejus.*
**D. Paul. ad Rom. cap. 8.**

# SONETTO IX.

E' bello il Ciel; ma non d'ognun, che il vede
Patria sarà, ne ognun goderlo aspetti:
Molti i chiamati son, pochi gli eletti;
Ognun figlio è di Dio, ma non erede.

Per le sue vie con timoroso piede
Convienci andar, sempre a cader soggetti,
Mai se siam non sapendo a Dio diletti;
Tanto scorger non può cieca la Fede.

Io leggo bene nel divin Consiglio
Beato fine a tutti quei prefisso,
Che l'Immagine in se copian del Figlio.

Questo bel raggio in sì profondo abisso
Scampar ci può dall'immortal periglio.
E quale è questa Immago? il Crocifisso.

*SI cuncta, quę feciſti mihi dederis, non ſufficit ſeruo tuo, niſi te ipſum dederis.* D. Aug. Manual. cap. 3.

*Quicqnid*, enim, *præter Deum eſt, dulce non eſt; quicquid mihi vult dare Dominus meus, auferat totum, & ſe mihi det.* Idem D. Aug. ſuper Psal. 26.

# SONETTO X.

SOtto la Croce, sul Calvario un giorno
Il mio morto Signor mesto io piangea;
Quando a mirar volgo il pensiero intorno
Ciò che per me fatto di bello avea.

Splender di vaghe Stelle il Ciel vedea,
Di ricche, e verdi piante il campo adorno;
E quanto in Terra rendere potea
Delicato, e contento il mio soggiorno.

Indi del mio GESU' nel Sen m'ascondo,
Che più m'aperse l'Amor suo, che l'asta;
E un non so che trov'io di più giocondo.

Quì voglio star, Signor; quanto la vasta
Terra produce, e di pregiato ha il Mondo,
Se non mi dai te stesso, a me non basta.

*Patrem se magis, quàm Dominum voluit dici; ut nobis magnam fiduciam daret ad petendum, & spem largam ad impetrandum.* D. Chrysost. Hom. 14. ex Imperf. in Matth.

*Magnum*, profecto *donum accipimus, ut sinamur dicere, Pater noster, Deo. Quid enim jam non det filiis petentibus, cùm hoc ipsum ante dederit, ut filii essent?* D. Aug. lib. 2. de serm. Dom. in Monte.

# SONETTO XI.

QUando GESU' ſopra la Croce io veggo,
Che del noſtro operare eſempio faſsi,
Meco mi dolgo, che ho penſier sì baſſi,
Sgrido il mio cuor, la mia viltà correggo.

Del ſuo tradito Amore allor m'avveggo,
Della ſtrada fallita, onde al Ciel vaſsi,
De' miei fin quì sì vergognoſi paſsi;
L'empietà mia nelle ſue Piaghe io leggo.

Grida il Calvario, ſe ancor ſazio io ſono;
E mi dice, che un giorno i falli miei
Vedran cangiargli, e Maeſtade, e Trono.

Signor, ſon reo: ma ricordar ti dei,
Che il tuo Sangue per noi chiede perdono;
E che, ſe reo ſon' io, Padre tu ſei.

*Possumus Paradisum terrestrem Ecclesiam vocare; ligna fructifera Sanctos; fructus autem Opera eorum; lignum Vitæ sanctum Sanctorum Christum; Scientiæ Boni, & Mali lignum, liberum Arbitrium.* D. Aug. de Civit. Dei lib. 13. cap. 21.

# SONETTO XII.

Scorsi quaranta secoli, che offesa
La Giustizia di Dio scacciato avea
Dal Paradiso Adamo, Amor volea
Formarne un altro; ed ordinò la Chiesa.

Tutta del Cielo la ricchezza spesa
In eseguire così degna Idea,
Dolcissima sorgente si vedea
Scaturirvi in più Rii divisa, e stesa.

Ricche piante quì son l' Anime elette;
La Fe, che n' è custode, a entrarvi invita
Ognuno, e a coglier santi frutti ammette;

L' Umano Arbitrio il bene, e il mal vi addita;
E sulla Croce il mio GESU' si mette;
Così l' Albero ancor v' è della Vita.

*CUmque veniſset ad quemdam locum, & vellet in eo requieſcere poſt Solis occubitum, tulit de lapidibus, qui jacebant, & ſapponens capiti ſuo, dormiuit in eodem loco; viditque in ſomnis Scalam ſtantem ſuper Terram, & cacumen illius tangens Cœlum; Angelos quoque Dei aſcendentes, & deſcendentes ſuper eam; & Dominum innixum Scalæ.* Gen. cap. 28.

*Scala uſque ad Cœlos attingens, Crucis figuram habuit; Dominus innixus Scalæ, Chriſtus Crucifixus oſtenditur.* D. Aug. ſerm. 79. de Temp.

# SONETTO XIII.

MEntre un giorno all' Occaſo il Sol correa,
Lontan Giacob dalle paterne mura,
Su rozza pietra dolce requie avea,
Aſsai del cuore d' Eſau men dura.

Lucida Scala nel dormir vedea
Alzarſi al Ciel da queſta Terra oſcura,
Dove al ſommo ſedendo Iddio, facea
Mirare a lui la Patria ſua futura.

In queſto ſogno io ſcorgo un' Alma eletta
A ſtar con Dio nella beata Chioſtra,
Che ſul Calvario a riposar ſi metta.

Scala è la Croce; il Ciel GESU' le moſtra,
Che vi ſta ſopra; or che a ſalir s' aſpetta?
Quella per gli Angel fu, queſta è la noſtra.

## SONETTO XIII.

ET *egredietur Virga de radice Jeſſe, & Flos de radice ejus aſcendet* . Isa. cap 11.

*Nos autem Virgam de radice Jeſſe Sanctam Mariam Virginem intelligamus, quæ nullum habuit frutıcem ſibi coherentem ; de qua & ſupra legimus : Ecce Virgo concipiet & pariet Filium . Et Florem Dominum Saluatorem , qui dicitur in Cantico canticorum : Ego Flos campi & Lilium conuallium* . D. Hieronym. in Isa. cap. 11.

# SONETTO XIV.

DA profonda radice uſcir vid' io
Fiorita Verga, intorno a cui sì pura
L' Aria ſplendea, che mai non feſsi oſcura
Ne mai macchiar turbine, o nube ardìo.

Sopra di queſta vago Fior ſalìo,
Con ſtupore de' Cieli, e di Natura,
Che conobber non ſua l' alta Fattura,
Maggior di loro, e degna ſol di Dio.

Vidi i colli gioir, farſi più chiara
Per lui la face al Sol; ma vidi a un tratto
Languirlo ancora (ahi rimembranza amara!)

Lacero il vidi, calpeſtato, e ſfatto.
Alma, in mirar non ſii di pianto avara
Una ſembianza in lui del tuo Riſcatto.

*Ligno hoc vehimur per mare undosum ad Terram Viuentium*. D. Hieron. in cap. 13. Marci.

*Mare transeundum est, & Lignum contemnis?* Beda in Epist. ad Rom. cap. 1.

# SONETTO XV.

QUal fragil legno, che lontan dal porto
Preſso al perderſi avvien, che ſcherzi, e ri-
Tal' io godendo, dietro a ſcorta infida (da,
Di van piacere, a naufragar mi porto.

La Ragion, che mi vede, a farmi accorto
Del periglio ſi muove, e così grida:
Senſi ribelli, a cui l' errore è guida,
Voi ci tradite, i voſtri inganni ho ſcorto.

Del naufragio è peggior calma gioconda;
Ci ſpingon negli ſcogli aure ridenti:
Alma non ti fidar, torna alla ſponda.

Poco ſtaranno a infuriare i venti:
Mira GESU', che per ſalvarti affonda;
Dal ſuo Legno ti chiama, e tu nol ſenti.

*AUdite Cœli, & auribus percipe Terra, quoniam Dominus locutus est: Filios enutriui, & exaltaui, ipsi verò spreuerunt me.* Isa. cap. 1.

# SONETTO XVI.

POrtommi un giorno (e ve lo ſpinſe il zelo)
Col Crocifiſſo in mano il mio penſiere
Tra remote Nazioni, e le più fere,
Cui naſconda GESU' barbaro velo.

Io quì gliel moſtro, e in un lor narro, e ſvelo
La Bontà, la Grandezza, il ſuo Potere,
Le ſoavi, dolciſsime maniere,
Con cui l' Uomo trattò, ſceſo dal Cielo.

Indi ſoggiungo, Udite; poiche dato
Ebbe ſe ſteſso in Cibo, il Regno in dono,
L' anno così li figli ſuoi trattato.

Amatelo almen voi; quanto ei ſia buono
Vedete in me, ch' uno di quei ſon ſtato,
E sì mi ſoffre, e ſuo Miniſtro io ſono.

*Hinc intelligimus quantùm Hominem dignatus sit ante culpam, quem sic diligit post ruinam.* D. Aug. serm. 114. de Temp.

# SONETTO XVII.

SE mai trarmi a dolere, Adamo, io ſento
Del fallo tuo prima cagion del pianto,
Per cui naſcendo ci vediamo accanto
Aver la Morte ancora, il duol, lo ſtento;

Allora è quando al penſier mio rammento
Del Redentor la Morte, e penſo a quanto
La Pietà, l' Innocenza, il Giuſto, il Santo
Soffriſse per un reo d' empio tormento.

Veggio qual' era un tempo, e come m' hái
Con la ſuperbia tua reſo mendico,
Come molto da piangere mi dai.

Che ſe tanto amò l' Uom poichè nemico
Diſcacciar lo dovea; quanto allor mai
Lo dovette egli amar, che fugli amico!

*Singulis quibusque sensibus animæ, singula quęque Christus efficitur ; idcirco enim & verum Lumen dicitur, ut habeant oculi animæ quo illuminentur ; idcirco & Verbum, ut habeant aures quod audiant ; idcirco & Panis vitę, ut habeat gustus quod deguſtet ; idcirco & Unguentum vel Nardus appellatur, ut habeat odoratus animæ fragrantiam verbi ; idcirco palpabilis, & manu tractabilis Verbum factum dicitur, ut posſit interioris animæ manus contingere de Verbo vitæ.* Orig. Hom. 2. in Cantic.

# SONETTO XVIII.

SVeglio da cieco ſonno i Senſi oppreſsi,
E a rimirare in ſe meco gl' invito
L' Amor del mio Signore, alto, infinito,
Che a ciaſchedun s' accomodò pur d' eſſi.

Per voi, dich' io, Senſi, al Vedere ei feſsi
Lume, che mai non manca; egli all' Udito
E' Verbo; al Guſto è Cibo, ond' io nutrito,
Eterna vita, e in un beata aveſsi.

Odor sì grato ſpira, e sì ſoave,
Che a ſeguirlo ci trae; per farſi a noi
Trattabil, preſe il mio Caduco, e Frale.

Le cinque Piaghe indi lor moſtro, e poi
Ecco, ſoggiungo ancor, ch' aperto egli ave
Quì dolce albergo a ciaſchedun di voi.

*IN tribus verbis, quę dixit, tres Charitatis ſpecies mihi commendari videntur. Prima Charitatis ſpecies commendatur nobis in primo verbo, ubi Dominus orat pro inimicis: Secunda, ubi Latroni petenti Paradiſum promittit: Tertia, ubi amicos prȩcipuos committit; -- Diligere inimicum magis eſt diuinum, quàm humanum.* D. Bern. Tract. de Paſs. Dom. cap. 3.

# SONETTO XIX.

PRia di morir gli occhi alla Terra piega
E diviſi a ſe intorno i figli vede;
Tra quelli v' è, chi la ſua Morte chiede;
Chi d' amico tornar dimanda, e prega.

Chi negli ufficj di pietade impiega
Se non la mano, il cuor meſto al ſuo piede:
Ed ei ciaſcun fà del ſuo Sangue erede;
Parte l' Amor tra loro, e a niun lo nega.

Porge pe' primi alte preghiere al Padre;
A' ſecondi dà il Cielo; il caſto, e pio
Giovanni in figlio alla diletta Madre.

Nell' ordinar la Carità vegg' io
Più che paterno Amor; ma per le ſquadre
Nemiche anco pregar lo ſcopre Iddio.

MOnſtratur *Bonitas, quoniam non deſpexit proprii Plaſmatis infirmitatem: Juſtitia, quoniam, Homine victo, non alio, quam Homine fecit vinci Tyrannum; neque vi eripuit ex morte Hominem: Sapientia, quoniam inuenit difficillimi pretii decentiſſimam ſolutionem: Potentia, ſiue virtus infinita, quia nihil eſt majus, quàm Deum fieri Hominem.* D. Th. quęſt. 1. art. 1. par. 3.

# SONETTO XX.

COme in terſo criſtallo appare eſpreſso
In poco il molto a chi vi fiſsa il guardo,
Scorgo, ſe le tue Piaghe anch' io ben guardo,
Viſibile, mio Dio, reſo te ſteſso.

Vedervi m' è la tua Bontà conceſso, (do;
Che, ad un verme in farti Uomo ebbe riguar-
A capirti potente io più non tardo;
Qual Potenza maggior, che un Dio depreſso?

Cognita faſſi in rimirarti eſtinto
La tua Giuſtizia, opra di cui ſi vede,
Dall'Uom, ch' ei vinſe, il vincitore avvinto.

Splende l' alto Saper, che il modo diede
Di ſoddisfare; e tutto a noi diſtinto,
Ancor che cieca, fa veder la Fede.

*CUm Christus cordis ostium custodit, & est cordis ostiarius ut per illum ingrediantur & egrediantur omnes familiæ cordis, consequenter adsunt millia millium Angelorum, ad fores exteriorum sensuum excubantium; nec audet alienigena irrumpere terribiles illas acies propter ostiarii reuerentiam.* D. Bern. lib. medit.

# SONETTO XXI.

POvero Cuore, a quanti assalti, e quanti
Regger convien! dalla più debil parte
Ti preme il fiero Amor, d'intorno sparte
Stan contro te l'alte passion veglianti.

Ma se tu poni il Crocifisso avanti
L'ingresso a custodir, la forza, e l'arte
Del nemico cadrà; dalla tua parte
Verrà lo stuol de' pensier casti, e santi.

Alla guardia de' sensi, ond'il sentiere
Si serri ad ogni insulto, ad ogni frode,
Vigilando staran celesti schiere.

Nissun de gli avversarj, ancorchè prode,
Potrà introdurvi traditor pensiere,
Se del passo vedrà GESU' custode.

*MEretur amari Deus & ab infideli; quia etsi nesciat Christum, scit tamen se ipsum; proinde inexcusabilis est etiam omnis infidelis, si non diligit Dominum suum toto corde; clamat enim intus, & innata, & non ignota rationis justitia, quia ex toto se, ipsum diligere debeat, cui se totum debere non ignorat.* D. Bern. serm. 69. in Cantic.

# SONETTO XXII.

ALma, che in carcer volontario chiusa
Sollevarti al tuo Dio non vuoi, non sai,
Chi ti trattien? forse negar potrai
La sua Bontà sopra di noi diffusa?

Chi muove i Ciel? chi in poco seme ha infusa,
Tanta virtù? chi accende al Sole i rai?
Se al tuo governo la Ragion pur' hai,
Quanto vive, o si muove, a lei ti accusa.

Che Dio morisse, se non sai, per noi,
Sai pur che ti formò; Natura chiama
Al suo principio, e tu fuggir lo puoi?

Contro un' Alma infedel se così esclama
La Ragion, la Giustizia, e che fia poi
Di chi sa ch' egli è morto, e pur non l' ama?

*DEdisti mihi oculos, ut videam lucem tuam, ego autem his malè prospexi: Erraui aliquando malè intuitus, malè feneſtras aperui --- Has feneſtras Deo quidem aperire, ſed peccato occludere debemus.* D. Chryſoſt. ad Pop. Antioch. Hom. 22.

# SONETTO XXIII.

GLi occhi mi deſte per mirare il bello,
Signor, ch'hai fatto, e a te per lui salire;
Io mutandogli in fin, feci ſervire
Il beneficio ad oltraggiar chi fello.

Fineſtre ſon del cuore, ed io ribello
Le aperſi a ognun, che lo volea tradire:
Egli mi ſgrida del ſoverchio ardire,
Ed io da lui all' Amor Tuo m'appello.

Se d' introdurre libertà lor diedi
Ogni oggetto ſtraniero, ora gli abbaſso,
Per ſempre tener chiuſi, a gli tuoi piedi.

Solo a te gli aprirò, che afflitto, e laſſo
Il cuor di Croce, dove ſtai, mi chiedi,
Perch'abbia per venir libero il paſſo.

*Quotiens te sentis turpibus cogitationibus pulsari, & ad illicitam delectationem affici, totiens pone ante mentis oculos, quomodo Christus in Cruce Crucifixus est pro te.* D. Bern. Medit. cap. 3.

*Quid* enim *tam efficax ad curanda conscientię vulnera, & ad purgandam mentis aciem, quàm Christi Vulnerum sedula meditatio?* Bern. in Cant. serm. 62.

Quamobrem *Dum me pulsat aliqua turpis cogitatio, recurro ad Vulnera Christi: cùm me premit caro mea, recordatione Vulnerum Domini mei resurgo: cùm Diabolus mihi parat insidias, fugio ad viscera Misericordię Domini mei, & recedit à me: si ardor libidinis moueat membra mea, recordatione Vulnerum Domini nostri Filii Dei extinguitur.* D. Aug. Man. cap. 22.

# SONETTO XXIV.

MI giunge un dì vicino al cuore un guardo
Dolce in ſembianza, ma nimico, e fero
Traditore dell' Alma, e un mio penſiero
Vel ſe paſsar, quando men' io mi guardo.

All' improvviſo aſsalto or gelo, or' ardo,
E di troncargli il paſso in van più ſpero;
Tolgono i Senſi alla Ragion l' Impero,
Al mio periglio ogni riparo è tardo.

Corre a opporſi Virtù; ma che gli giova?
Se già vinto il Voler quaſi ſi arrende,
E dell' inganno ſuo piacere ei prova?

Il cuore allora al mio GESU', che pende
Dalla Croce ſi volge; e quì ritrova
Scampo ſicuro, e vincitor ſi rende.

NUnquid aliquid ejus eges, aut ab eo, quod ei non dediſti requires? aut fortè imò hoc quæris, ut aptum facias cui miſerearis? --- Indulgeat Dominus terræ miſeræ, ſi quippiam terra, & cinis præſumpſerit dicere; non repudiet inſipientem, ſed reſpiciat confitentem. Dicat terra Domino ſuo, dicat Homo Factori ſuo: Nempe accepiſti aliquid ex me, quod non habuiſti in te; volens enim ſubuenire terræ, ſed excedere nolens modum Juſtitiæ, Mortalem Morte tua redimere cogitabas; ſed unde mori poſſes ex te nihilominus non habebas. Tu omnipotens, ego egens; tu immortalis, ego mortalis; accepiſti ex me egeſtatem pulueris, ſumpſiſti de me mortem Carnis. D. Aug. ſer. 122. de Temp.

Cùm enim mortis aculeum recipere non poſſet natura Deitatis, ſuſcepit tamen naſcendo ex nobis quod poſſet offerre ex nobis. S. Leo Ser. in feria 6.

# SONETTO XXV.

VOi mi battete al cuor, come aveſs' io,
Signor, che darvi; e che voler potete
Da un verme vil voi, che beato ſiete,
Onnipotente, immenſo, e ſiete Iddio?

Bella induſtria d' Amor! quel, ch' ho di mio,
Perchè tutto ſia voſtro, a me chiedete;
Voi per darmi aſſai più, poco volete,
Ed io potervi dar molto deſio.

Pur ſe da me, dolce Signor, prendeſte
Per morir ciò che in voi non era, quando
Il Padre ſoddisfar per me voleſte;

Io per piacere a voi, fin ch' avrò bando
Dalla patria del Ciel, per cui mi feſte,
Quel, che non ho di mio, da voi dimando.

ET *sedentes seruabant eum* . Matth. cap. 27.

# SONETTO XXVI.

CUore uman, quando penſo al ſcempio inde
Di Chi la noſtra Umanità cotanto (gno
Ha ſublimata, e non ti ſento intanto
Palpitar per lo duol, teco mi ſdegno.

Un Dio per noi laſcia la Gloria, e'l Regno,
Pieno d' obbrobrj a due Ladroni accanto
Muore ſenza conforto, e ſceglie al ſanto
Suo Amor per Trono un tormentoſo Legno.

E pure eſangue lacero, e diſtrutto,
Con le ſue Piaghe il noſtro affetto ei chiede,
E niun ſegno ne ottien nel comun lutto.

Al ſpettacol crudel muover ſi vede
La Terra, il Ciel, Natura, il Mondo tutto:
L'Uomo solo, ch'è reo, ſta lieto, e ſiede.

CUm leuaret manus Moyſes præualebat Israel; ubi autem submiſerat manus inualeſcebat Amalec. Exod. 17.

In monte Sina, ut Amalechitę in pugna profligarentur, manus Moyſi ab Aaron, & Hur utrinque sublimes tenebantur: Chriſtus verò adueniens, ſuas extendit in Cruce. D. Chryſoſt. hom. 13. in Joan.

Hoc etiam exemplo Moyſes ſanctus, cùm contra Amalec bellum gereret, non armis, non ferro, ſed eleuatis ad Deum manibus ſuperauit. D. Ambroſ. Hom. de Cruce, quæ Homilia etiam inter illas S. Maximi reperitur.

# SONETTO XXVII.

MEntre l'empio Amalecco ardita, e fera
Contro il Popol di Dio guerra facea,
Per lui ſopra d'un monte combattea
La pietà di Mosè fatta guerriera.

Quanto il furor più s'avanzava, ed era
Più vicina a cader la gente Ebrea,
Le mani allora il pio Campion ſtendea,
E il cuor mancava alla contraria ſchiera.

Occulta era la pugna, ma paleſe
Di Mosè la vittoria; indietro ſpinſe
Non veduto il nimico; inerme offeſe.

Aſſedio non men fiero all'Uom pur ſtrinſe
L'inferno, e già peria; ma GESU' ſtese
Le mani anch'eſſo sul Calvario, e vinſe.

*Quinque ſenſus illis quinque Regibus comparantur, qui Gabaonitas, ideſt qui carnales homines, expugnant.*
Orig. in cap. 10. Joſue.

*Quos JESUS ad ſpeluncam corporis confugientes, & ad tenebrosum locum, ideſt ipſum ingredientes corpus, interficit.*
D. Hieronym. lib. 1. adversùs Jovin.

# SONETTO XXVIII.

DAl forte Giosuè vinti, e percossi
Fur cinque Re, che dentro un' antro ascosi
Si crederon salvar, quando i famosi
Suoi fatti a rimirare il Sol fermossi.

Non meno i Sensi nostri eransi mossi
Contro della Ragion, fatti animosi.
Dal starci occulti in sen; chi fia, che osi
Far lor contrasto u' penetrar non puossi?

GESU', che a liberar dell' Alma scese
Il Regno esposto a' tradimenti, all' onte,
Gli scoperse, e soggetti a lei gli rese;

Quando che posti del nimico a fronte
Il divin Sol pietà di noi si prese,
E il suo corso fermò sopra d' un Monte.

*Sensus quasi equi sunt, sine ratione currentes; Anima verò in aurigæ modum retinet fræna currentium.* D. Hieronym. lib. 2. adversùs Jovin.

# SONETTO XXIX.

SOle del piccol Mondo ha l' Alma anch' ella
I ſuoi deſtrier, che ſono i Senſi; gira
Con eſſi attorno a quanto oſſerva, e mira
Eſſer di vago in queſta parte, e in quella.

Ma di natura ſon così ribella
Al morſo, ed allo ſpron, ch' ove deſira
Or ſpingerli non puote, ora ritira
L' impeto in van, che traboccar già fella.

Così ſempre la miſera ſcorgendo
Più grave il ſuo periglio, e quanto ſieno
Fieri, dietro di lor vaſſi perdendo.

Chi snervare li vuol, chi porre il freno,
Salir li faccia il Monte, ove ſalendo
L' Onnipotente ancor venne già meno.

## SONETTO XIX.

*CUrrus, quo Homines ducuntur habet quatuor rotas; quatuor ſcilicet Animi affectiones notiſſimas, Amorem, & Lętitiam, Timorem, & Triſtitiam. Amant enim reprobi temporalia, & lętantur cùm malè fecerint; ſed hunc Amorem, & hanc Lętitiam, ſequitur Timor, & Triſtitia ſempiterna. Electi verò ponunt primas rotas Timorem, & Triſtitiam, poſteriores Amorem, & Lętitiam; ipſis etenim commutatur Timor in Charitatem, Triſtitia in Lętitiam ſempiternam.* D. Bern. ſerm. 35. ex parvis.

# SONETTO XXX.

SOpra carro ben fragile portato
Da quattro rapidiſſime, leggiere
Ruote, che ſon le ſue paſſion più fere,
Vien l'Uomo al Ciel per varie vie guidato.

L'Allegrezza, e l'Amor, che ſtanno allato
Se a muoverſi ſon prime avvien cadere;
Il cammin, che comincia dal godere
Sul finir della via reſta ingannato;

Felici giungerem, ſe avanti andranno
L'altre ruote, che ſon Duolo, e Timore;
Che il contento ſeguir ſuole all'affanno.

Così v'entrò GESU', che n'è il Signore;
E così v'entreran quei, che ſaranno
Stati compagni a lui nel ſuo dolore.

*ILli autem, qui erant in ſinu Abrahæ multùm turbabantur, in tantùm quòd mallent in æternùm eſſe in inferno, quàm talem pœnam videre in Domino ſuo.* S. Brig. lib. 6. cap. 21.

# SONETTO XXXI.

DAteci, o Cieli, il Salvator, che abbiamo
Tanto aſpettato, a consolarci ei ſcenda,
Pietoſo un dì la libertà ci renda,
Diceano i Padri già nel ſen d' Abramo.

E sulla Terra i figli poi d' Adamo,
Sceſo che fu, gridan, Si trovi, e prenda,
S' accuſi, ſi condanni, e ſi ſoſpenda
A un vil tronco di Croce; e che facciamo?

Afflitti Padri di figliuoi sì rei,
Che pria voleſſer non veder più luce,
Che ſaper l' empio fatto, io giurerei.

Del promeſso Meſsia quanto riluce
Mirate la Bontà, perfidi Ebrei;
Da' figli è ucciſo, e i Padri al Ciel conduce.

## SONETTO XXXI.

NUnc dimittis ſeruum tuum Domine. *Dimitte me nunc, obſecro, ne videam audax, nefariumque Judæorum in te facinus, ne videam ſeruum alapam infligentem, ne videam lanceam in te adactam, ne videam te clauis Cruci affixum.* S. Timoth. Orat. de Proph. Simeon.

# SONETTO XXXII.

MEntre GESU' tra le ſue braccia avea
Il Santo Vecchio negli eſtremi giorni,
Deh fà, che á' lumi miei più non ritorni
A rinaſcere il dì, Signor, dicea.

Quel divin Volto, ch' io mirar chiedea
D' obbrobrio copriran ſtrapazzi, e ſcorni;
E queſte mani, ch' anno i Cieli adorni,
Co' chiodi guaſterà la rabbia Ebrea.

Vederti aperto il Seno, afflitto, e ſolo
Da duro Tronco ſul Calvar pendente,
Non mi dà il cuor; m' ucciderebbe il duolo.

Se Simeon tanto lontan lo ſente,
Spiegate voi, o Serafini, il volo,
A parlar di Maria, che fu preſente.

NAm si religiosum est, quòd Latroni venia donatur à Domino, multò religiosius est, quòd Mater honoratur à Filio. Nec præposterum judicetur, quòd priùs Latronis absolutionem, quàm Matris appellationem scripsi: qui enim venerat saluos facere peccatores, non absurdum, si priùs meis scriptis susceptum munus in redimenda salute peccatoris impleuit. S. Ambros. in Lucam cap. 23.

# SONETTO XXXIII.

DI nostra Donna, e del suo Figlio insieme
L'amoroso travaglio al cuor m'esprime
Dolce pensier, perch'io lo mandi in rime
Alle vicine, ed all'etadi estreme.

Due Cuori un sol martir vedo che preme;
Un sol ferisce il colpo, ed ambi opprime;
D'un nell'altro il dolor passa, e s'imprime;
Lo stesso Amor, che affligge, afflitto geme.

Vedo una Croce, un solo Altar, mà sono
Due le Vittime, e pur consola il Figlio
Pria della Madre un Reo col suo perdono.

E lo comporta Amor? fu suo consiglio,
Che se per me salvar scese dal Trono,
Pria ch'alla Madre, pensi al mio periglio.

*Sapientia ubi inuenitur? & quis est locus intelligentiæ? nescit homo pretium ejus, nec inuenitur in terra suauiter viventium: Abyssus dicit, Non est in me; & Mare loquitur, Non est mecum.* Job. cap. 28.

# SONETTO XXXIV.

DOv' è quella Sapienza, alta, infinita,
Della cui man, del cui Sapere eterno
E' ſcherzo il Mondo? Il Sen laſciò Paterno,
Riſponde il Cielo, e ſceſe a darvi aita.

E chi, grida l' Abiſso, a me l'addita?
Che ſarei Paradiſo, e non Inferno.
Io non l' ho, dice il Mar; non ſarei ſcherno
De' venti, ne potenza avrei finita.

Sento dir, Non la vidi, il fior nel prato,
L'onda nel rio; che ſtimerei gran ſorte
Baciar quel loco, ove 'l ſuo piede è ſtato.

Dov'è, dunque, dov'è? ch' anch' io mi porte
Ad adorarla. Ov'è? cercane ingrato
Sul Calvario, ove l' hai condotta a morte.

*Illas ego requiro lachymas, quæ non ostentationi proficiunt, sed compunctioni.*
D. Chryſ. Hom. 6. in Matth.

# SONETTO XXXV.

SIgnore, e Padre, che per noi morendo,
La Paterna Bontà ci avete moſtro,
Giuſto ben' è, ch'anco di voi ſcrivendo,
Sol le lacrime a me ſervan d'inchioſtro.

Ma se il vecchio coſtume io non emendo,
Che prò dal pianto mio, dal Sangue voſtro?
Se di versarlo a voi cagion mi rendo,
Il duol che gioverà, che ne dimoſtro?

Vapor ſarei, che dalla Terra accoglie
Quant' ha d'umore, indi nell' Aria sciolto,
Con lunga pioggia i frutti ſuoi le toglie.

Pietà, mio Dio; ſpero, se alcun rivolto
A legger queſte Rime un ſoſpir ſcioglie,
Rendervi in altri almen, quel ch'io v'ho tolto.

*DOlores noſtros ipſe portauit* . Iſaias cap. 23.

*Chriſtus Dominus pro peccatis noſtris Crucifixus eſt ; & Crucem amaram ſuis amatoribus dulcorauit* . Bern. ſerm. de Paſs. Dom.

# SONETTO XXXVI.

BElla Innocenza, che tant'anni aſcoſta
Steſti agli occhi del Mondo, eſci, e reſpira;
Volentier GESU' muore, or che ti mira
Nella tua prima libertà ripoſta.

Alle ſue Piaghe il caſto labro accoſta,
E dal ſuo Sangue avvalorata, gira
Per incogniti Regni, all'onte, all'ira,
Alle carceri, al ferro, al fuoco eſpoſta.

T'attenderà per ſpaventarti al varco
L'antico inſidiator; ma rotti gli ave
Nel ſuo Seno GESU' li ſtrali, e l'arco.

Va pur; che s'ei ſotto aſpra Croce, e grave
Languì, d'affanni, e più d'obbrobrj carco,
Fu per render la tua dolce, e ſoave.

*Qui de venia peccatorum ſuorum deſperat, negat Deum eſſe miſericordem. Magnam injuriam Deo facit, qui de ejus Miſericordia diffidit. Claui, & lancea clamant mihi, quòd verè reconciliatus ſum Chriſto, ſi eum amauero. Longinus aperuit mihi Latus Chriſti lancea, & ego intraui, & ibi requieſco ſecurus.*
D. Aug. Manu. cap. 23.

# SONETTO XXXVII.

UN dì gli affetti miei raccolgo, e ſopra
Lo ſtato mio con lor tratto, e ragiono;
Si peſa quivi ogni parola, ogn' opra,
E tutte ſcarſe, e difettoſe ſono.

Chi di lor mi ſpaventa, e chi s'adopra
Di conſigliarmi a dimandar perdono,
Pria ch' all'eſtremo dì tutto ſi ſcopra;
Onde or prendo ſperanza, or m'abbandono.

Improvviſo tra queſti un penſier ſorge,
E fà vedermi il voſtro Amor, che a noi
Dall'aperte ferite il Sangue porge.

Tremante il cuor quì vi rimira; e poi
Col ſoverchio temer, mio Dio, s'accorge,
Ch' egli fa torto al voſtro Sangue, e a voi.

*TU certè ille, qui tibi Diuinitatis similitudinem arrogabas elatus, nunc ab Homine diuino prosterneris superatus: Et quid mirum si te, utpote creaturam suam, Virtus diuina vicisset? sed hoc est magnum, atque mirificum, ut de puluere assumeret, unde tuam nequitiam posterneret, atque contereret; ut qui supra sydera superbus erigebaris, nunc à Carne superereris.* D. Aug. serm: 122. de Temp.

# SONETTO XXXVIII.

AL tremar della Terra eſci dal fondo
Del tuo carcere eterno, Angel ribello,
Queſti, che morto vedi, è altr'Uom da quello:
Cui già rubaſti l'Eſſer ſuo giocondo.

Per viver cede il primo, ed il ſecondo
Adam col ſuo morir vien tuo flagello:
Dalle dure tue Leggi oggi m'appello
Al Tribunal del Redentor del Mondo.

Piega quivi la fronte, e adora il Segno
Delle perdite tue; poſcia ti ſerra
Nel tormentoſo, cieco, orrido Regno.

Per divenire Iddio moveſti guerra
Nel Cielo iſteſso, ed a domarti, indegno,
UnDio faſſi Uomo, e un'Uomo Dio t'atterra.

O *Quàm bene te tuo impetu, Diabole, percuſsiſti! Crudelitas tua tibi exitium, nobis attulit commodum; Dum nulli parcis, te ipſum tandem interimis; per unius delictum omnes captiuaſti, per unius juſtitiam omnes nihilominus amiſiſti; ſtillum, qui tibi conſenserat invaſiſti, iſtum, in quo nihil inueneras, cur indebitè occidiſti? Effudiſti innoxium Sanguinem; redde damnatam progeniem. Ille igitur Sanguis, quem effudiſti, te vicit, me redemit; illum bibo, & veneni tui perniciem ſaluatus ultra non timeo.* D. Aug. ſerm. 122. de Temp.

*Malitia nocendi auidus, dum irruit, ruit; dum capit, captus eſt; dum perſequitur mortalem, incidit in Saluatorem.* S. Leo de Paſſ. Dom. ſerm. 9.

# SONETTO XXXIX.

DA quel Sangue, o Satan, che al suol versasti
Sorge la tua rovina, e 'l mio riscatto:
Con sì barbaro scempio aver pensasti
Agumento al tuo Regno, e l' hai disfatto.

Questo Innocente ucciso alti contrasti
Al tuo poter colla sua Morte ha fatto:
Sciogli il Genere uman, che già legasti;
L' Inferno è vinto, il Cielo è soddisfatto.

Uomo il credesti; ed egli è quel Supremo
Signor, di cui si fa sentir la voce
A' sordi abissi, e ad ogni lido estremo.

A combatter vien pur; scudo è la Croce:
Corro alle Piaghe, e l' ardir tuo non temo;
Bevo il suo Sangue, e 'l velen tuo non nuoce.

NUnc quoniam tropheam jam vidimus, currum suum Triumphator ascendat; non arborum truncis, aut quadrijugis plaustris manubias de mortali hoste quæsitas, sed patibulo triumphali captiua de sæculo spolia suspendat. Non hìc reuinctis post tergum brachiis Gentes, nec excisarum Urbium imagines, Oppidorumque captorum simulacra cernimus, aut submissa captiuorum Regum colla miramur, qualis humanorum solet esse species Triumphorum; nec victoriæ terminos Regionis fine distinctos; sed ouantes populos Nationum, quæsitos non ad supplicium, sed ad præmium &c. Fulget Castitas, Fides splendet, & induta Mortis exuuiis deuotio Fortitudinis. D. Ambros. in Lucam cap. 23.

# SONETTO XL.

SIccome in Carro di Trionfo, ſale
Il mio GESU' ſul tormentoſo Legno;
E mentre dura Morte ivi l' aſsale,
Di lei trionfa, e le ſoggioga il Regno.

Quì non eſulta vincitor lo sdegno,
Non feſtivo rumor, pompa regale;
Ma ſolo Amor, che fu 'l Guerrier più degno,
Solo Pietà, ſempre a ſe ſteſsa uguale.

Povertà, Caſtitade inſieme accolte,
La Fè regnante, Obbedienza ancella,
Seguono il mio Signor libere, e ſciolte.

Vien la Fortezza conducendo anch' ella
Con le braccia la Morte al tergo avvolte,
Dalle ſpoglie di lei, reſa più bella.

# SONETTO XL.

*PUlchrè ascensurus in Crucem regalia vestimenta deposuit, ut scias quasi Hominem passum esse, non quasi Deum Regem --- Victus est Adam, qui vestimenta quæsiuit, vicit ille, qui tegumenta deposuit, & talis ascendit, quales nos, auctore Deo, Natura formauit: talis in Paradiso Homo priùs habitauerat; talis ad Paradisum Homo secundus intrauit.* D. Ambros. in Lucam cap. 23.

# SONETTO XLI.

PRia che di Morte il fera orrido telo,
La porpora depon, che lo copriva,
Per moſtrar, che com' Uomo egli moriva,
Non come Dio, ne come Re del Cielo.

Che bel miſtero in queſto fatto io ſvelo!
Il Mondo in Croce a ſoggiogar ſaliva,
E di quanto ha di ſuo ſi ſpoglia, e priva,
Armato ſol di Carità, di Zelo.

Così c' inſegna il Vincitor celeſte
Che vince ſolo, e 'l ſuo trionfo adorna,
Chi di tutto ſpogliato il Mondo inveſte.

Che ſe nel Paradiſo Adam ſoggiorna
Fino a che reo la nudità non veſte;
Anco il ſecondo Adam nudo vi torna.

## SONETTO XLI.

UNus de militibus lancea tetigit Latus ejus, & de Latere ejus Aqua fluxit, & Sanguis. Quare Aqua? Quare Sanguis? Aqua ut emundaret; Sanguis ut redimeret: Quare de Latere? quia unde culpa, inde gratia; culpa per fœminam, gratia per Christum. D. Ambros. lib. 1. de Sacr. cap. 1.

Nam, *ut priùs per Mulierem è costa formatam, profluxerat deceptio; ita nunc per Costam secundi Adæ Redemptio, & emundatio prioris Adæ dimanaret; & per Sanguinem Redemptio, per Aquam verò emundatio obtingeret.* D. Athan. serm. in Pass. & Cruc. Dom.

# SONETTO XLII.

Ciò che nel tempo della Morte avvenne
Al mio GESU', d'alto miſter fu pieno;
E non ſenza miſter dal morto Seno
Il Sangue, e l'Acqua un ſolo colpo ottenne.

Perchè vedan gli Ebrei, ch' ira non tenne,
Del Sangue, che l'accende al cuor, nè meno
Goccia reſtovvi; e perchè certi ſieno,
L' Acqua a ſmorzarla in luogo ſuo vi venne.

L' Acqua ancor fu per quei, che l'uccideva
Quaſi lavacro, onde lavarſi ognora;
E il Sangue prezzo, onde pagar riceva.

Ma perchè dal Coſtato? perchè fuora
Da quello ſteſso luogo, onde con Eva
Uſcì la Colpa, eſca la Grazia ancora.

# SONETTO XLII.

*EX voce agnouit Filium Dei, & non ex facie; erat enim fortasse ex quibus illis, quę vocem ejus audiunt; auditus invenit, quod non visus. Oculum species fefellit, auri veritas se infudit; Oculus prænunciabat infirmum, oculus fœdum, oculus miserum, oculus morte turpissima condemnatum; auri Dei Filius, auri formosus innotuit.* D. Bern. in Cantic. serm. 26.

# SONETTO XLIII.

PEna del ſuo fallir fu, che l' Ebrea
Gente velaſse al mio Signore il Volto;
Che forſe il cuor da qualche ſguardo colto
Alla forza di Lui vinto cedea.

L'Eſsere ſuo Divin vi ſi vedea
Splender talor nel noſtro Fango involto;
Pier, da un sol raggio all'error ſuo ritolto,
Forſe ſe nol mirava, ancor piangea.

Perciò penſato avrei, che Lui vedendo
Credeſse il Centurione, e pur sol crede,
Quando l'aſcolta favellar morendo.

Uomo gli ſembra ſe patir lo vede,
Ma Dio ſe parla; onde ben' io comprendo,
Che creder vuol, ma non veder la Fede.

## SONETTO XLIII.

*Dicunt Judæi; Sanguis ejus super nos, & super filios nostros; illis ad condemnationem, nobis ad justificationem.* D. Chrysost. Hom. 3. de Cruce, & Latr.

*Hanc hereditariam maledictionem in posteros suos Judæi transmiserunt, cui subjacent omnes, qui illos imitantur; & quibus hoc illorum factum non displicet.* Euseb. Emiss. in Matth. cap. 27.

# SONETTO XLIV.

CHe fuori mi balzaſse io detto avrei
Di petto il cuore, e che volato foſse
A' voſtri piè, mio Dio, tanto ſi ſcoſse
Un dì, che sulla Croce io vi credei.

M'accorſi, poi che furo i falli miei,
Che gli feron patir sì fiere ſcoſse,
Mentre tra lui, e la Ragion ſi moſse
Alto rumor, penſando al mal, ch' io fei.

Ma più gridava il voſtro Sangue; ond' io
Pieno d'affanno, e di ſpavento esclamo,
Voſtro è il gaſtigo, ed il delitto è mio.

Sopra me poſcia il voſtro Sangue io chiamo,
Ma non come Isdrael protervo, e rio;
Ch' ei per iſcherno, io per mio ben lo bramo.

*PUnge oculum mentis, ut lacryma prodeat compunctionis. O Compunctio quàm ſancta, & mirabilis prædicaris! tu ſpiritale lauacrum es; tu ſtimulus, per quem Deus ad Hominem inclinatur; tu ligamen, per quod Deus fortiter adſtringitur.* D. Aug. ad Fratr. in Eremo ſerm. 11. de Lacrym.

# SONETTO XLV.

QUanto potere abbia sul Cielo il pianto
Chi intéder vuol, gli occhi al Calvario giri,
E lì la bella Penitente miri,
Col crin disciolto al suo Signore accanto.

Mentre in Croce agonizza, Amor trattanto
Crocifigge ancor lei co' suoi martiri;
Ed in dolce armonia co' suoi sospiri
Vien de' mesti Angeletti il flebil canto.

Lacrime a' piè gli sparse, e vi raccolse
Il divin Sangue dalle Piaghe espresso,
Che di più ardente Carità l'avvolse.

E al vero lacrimar tanto è concesso,
Che al Mondo Iddio per farla sua la tolse,
Ed è degna, or ch' ei muor, di stargli appresso.

## SONETTO XLV.

*SI bi melius arbitrabatur fore mori, quàm viuere; quia forsitan inueniſset moriens, quem inuenire non poterat viuens &c. Quid enim aliud faceret Mors in Maria? facta erat exanimis insensibilis; sentiens non sentiebat; videns non videbat; audiens non audiebat, sed neque ibi erat ubi erat; quia tota ibi erat ubi Magister erat.* Orig. in Hom. S. Mariæ Magd.

# SONETTO XLVI.

COl ſuo morto GESU' della ſua bella
Penitente ſepolto il cuor giacea;
E per forza d' Amor paſsato in Ella,
Dell'eſtinto Signore il Cuor vivea.

Di ſe quindi maggiore, e non più quella
A ricercarlo intorno il piè movea:
Morte non teme, che animoſa fella
Quel gran Cuor, che nel ſen cambiato avea.

Anzi la brama; miglior mezzo forſe
Stima il morire, onde a trovarlo arrive,
Di quel bel giorno, ch' a' ſuoi piè la ſcorſe.

Morte, che puoi far più? di ſenſo prive
Son già le membra; già 'l ſuo ſpirto corſe
Dietro a GESU', ne, fuor che in lui, più vive.

## SONETTO XLVI.

*QUi non amat Dominum JESUM Christum Anathema sit.* D. Paul. 1. ad Corinth. cap. 16. ideſt *condemnatus, & ſeparatus à Deo.* Gloſ. interlin.

# SONETTO XLVII.

CHi non ama GESU' (grida sul ſtelo
Il Fior, che ſpunta, il Rio che bagna il suolo,
Grida l' Aura ſciogliendo il dolce volo,
Ogni Pianta nel Boſco, ogni Aſtro in Cielo)

Chi non ama GESU' vada ove il gelo
Tra' ſaſſoſi dirupi agghiaccia il Polo,
Vada lungi da noi ramingo, e solo,
Dove non ſcopre dì notturno velo.

Ma no [grida il Calvar, grida la Croce]
Vada fuori del Mondo, e del Paterno
Sangue non giunga ad udir mai la voce.

Luogo degno è per lui, non per l'eterno
Pianto, che v'ha, non per lo duolo atroce,
Ma perch' Amor non v'è, solo l'Inferno.

## SONETTO XLVII.

*DEus, cùm tam amabilis sis, & ita velis à nobis amari; cur dedisti nobis tantùm unum cor, & hoc tam paruum?* S. Philippus Neri apud Engelgr. Cœl. Empir. in secundo festo Pentecost.

# SONETTO XLVIII.

ALme che fate? ſul Calvar volato
L'Amor divin dalla celeſte ſede,
Cambio d'Amor dimanda a ognun che vede,
E gli moſtra GESU' per lui piagato.

Amasi un ben terreno; e riamato
Un Dio ne men ſarà, ch'altro non chiede?
Un Dio, dic'ei, che il Figlio ſuo vi diede,
E vi averia, ſe più potea, più dato.

Hai ragion ſanto Amore; ov'io mi volgo
Per le vie del Calvar, da' ſaſſi ſteſſi
I motivi d'amar, cavo, e raccolgo.

Ma ſe tanto mi amavi; acciò poteſſi
Riamarti ancor io, di te mi dolgo,
Che nel crearmi un ſolo cuor mi deſſi.

## SONETTO XLVIII.

**PRæbe, fili mi, cor tuum mihi. Prov. 23.**

# SONETTO XLIX.

GIro la Terra un dì per mio diletto
Col cuor ſcoperto in mano; appena il vede
Amor, che un ſtral gli avventa; e quãdo crede
D' avermelo colpito, io gliel rigetto.

Chi m' offre argento, ed or, s' io gliel prometto;
Chi d' onori, e grandezze ampia mercede;
Chi rubar me lo vuol; chi me lo chiede;
Chi piaceri mi moſtra: io nulla accetto.

Speſso tra' lacci lo mi trovo involto;
Me l'addormenta luſinghevol ſuono;
Corro dietro a più d' un, che me l'ha tolto.

Paſso poi dal Calvar; pregato ſono
Da GESU', che gliel dia; ver lui mi volto,
Veggio che per me muore; e a lui lo dono.

## SONETTO XLIX.

*NIhil graue, æquè, & oneroſum inveniès, quàm peccatum.* D. Chryſoſt. Homil. de Jona Proph.

# SONETTO L.

SUlle bilance del penſier divoto
Libro la colpa: in una d' eſse io getto
Imperj, Monarchie, quanto d' eletto,
Quanto di grande ha il Mondo; e non fa moto.

Col cuore d' ogni Giuſto entro vi voto
De' Martiri le vene; il Ciel vi metto;
Le Gerarchie v' appendo; e quando aſpetto
Creſcere il peſo, il creſcimento è ignoto.

La colpa aſſai più peſa. Intorno io giro
L' occhio, ne trovo più che porvi; ond' io
Quanto è grave quì veggio, e quì ſoſpiro.

Una ſtilla di Sangue allor del mio
Morto GESU' dà il tratto; e così miro,
Ch' a peſar più di lei vi vuole un DIO.

*VUlneratus est propter iniquitates nostras; attritus est propter scelera nostra.* Isa. cap. 23.

# SONETTO LI.

CHe miro! il mio Signore, il Giusto, il Santo,
L' Amor del Mondo, la Beltà de' Cieli
Confitto in Croce? e chi di voi, crudeli,
Sparse quel Sangue? ardì, Giudei, mai tanto?

Insegnatemel pur, che mi do vanto
Trovarlo ovunque il traditor si celi;
Non si fidi, che il Sol si oscuri, e veli
Per l' orrore di lui nel comun pianto;

Varcherò Mari, e monti a cercar d' esso
Sotto l' adusto Pol, sotto il gelato,
Finchè nol miri di mia man depresso.

Dov' è, dite, dov' è l' empio, l' ingrato,
L' uccisor di GESU'? entra in te stesso,
E vel vedrai nascosto; è il tuo peccato.

# SONETTO II.

**ET** *accersito Centurione, interrogauit eum si jam mortuus esset; & cùm accepisset à Centurione, donauit Corpus JESU*, Marc. cap. 15.

# SONETTO LII.

GIudice ingiuſto, e non miglior cuſtode
Del mio morto GESU', mira che fai?
Ognun lo cerca, ognun d' averlo gode,
E tu lo doni, a chi lo vuol, che l' hai.

Così ſtimaſti farti amico Erode,
E sì vil conto di GESU' farai?
Ferma; s' il cuore ambizion ti rode
Il Mondo vo darti io, ſe a me lo dai.

Tempo non v' è, che lo riſtringa, o loco:
Si proſtra alle ſue piante ogni Corona,
E l' Umana viltà lo gira in giuoco.

Tanto Dio ſtima l' Uom, che Amor lo ſprona
A dar ſe ſteſso; e l' Uomo Iddio sì poco,
Ch' un lo nega, un lo vende, ed un lo dona.

## SONETTO LII.

*QUando te malæ alicujus concupiſcentiæ pulſat illecebra, memor horum, quæ nunc audis, hoſti illi occurre, & dic, quia non ſum meus; emptus enim ſum pretio Sanguinis Chriſti.* Origen. Homil. 5. in caput 5. Joan.

# SONETTO LIII.

IMportuno penſier, ma vago inſieme,
Per far forſe d' Amor qualche vendetta,
Quando il povero cuor men ſe l' aſpetta
L' aſsale un giorno, e dolcemente il preme.

Di bel piacere all' improvviſo un ſeme
Per trarne il frutto del deſio vi getta;
Glielo moſtra creſciuto, e lo diletta,
Ond' anco creſca col deſio la ſpeme.

Sotto vaghe ſembianze indi l' errore
Di celargli s' adopra; e un dolce oblio
Procurando gli va del ſuo migliore.

Vanne, indegno penſier, vanne, dich' io
Da me che chedi? il morto mio Signore
Col Sangue mi comprò, non ſon più mio.

*TUtiùs, & jucundiùs loquor ad meum* JESUM, *quàm ad aliquem ſanctorum Spirituum Dei; plus debet mihi Chriſtus, quàm alicui cœleſtium Spirituum. Quod tu es fieri dignatus eſt, non factus eſt quod eſt Angelus; Etſi ſit magni Conſilii Angelus, te exaltauit ſuper Angelos.* D. Aug. lib. 2. de Viſit. Infirm.

# SONETTO LIV.

SCesi quaggiù dalla Città del Riso
Piangere intorno a Voi gli Angeli udiva;
E a ſpettacol sì fier mi riſentiva
Contro il peccato, che vi aveſse ucciſo.

Volea pregarli dal dolor conquiſo
A parlarvi per me, ma non ardiva;
E più con voi fiducia io mi ſentiva,
Per chieder da me ſteſso il Paradiſo.

Più per me, che per lor, mio Dio, faceſte;
Sebben del gran Conſiglio Angel voi ſete,
Sopra loro eſaltar voi mi voleſte.

A me, quaſi direi, che più dovete;
Che non da eſsi, ma da me prendeſte,
Fuori dell'eſser Dio, quello che avete.

*CHristi Passio est ex Charitate, & Obedientia; quia & præcepta Charitatis ex Obedientia impleuit, & obediens fuit ex dilectione ad Patrem. --- Conuenientissimum enim fuerat, quòd Christus ex Obedientia pateretur: ut sicut per unius Hominis inobedientiam peccatores constituti sumus multi; ita per unius Hominis obedientiam justi constituerentur multi.* D. Thom. par. 3. quæst. 47. art. 2.

*Nihil restat implendum; jam non est quod expectet; & inclinato capite, factus obediens usque ad Mortem, expirauit.* D. Bern. in Serm. 1. Dom. in Ramis Palm.

# SONETTO LV.

Già morto è il mio Signor; l'Onnipotenza
Del ſuo braccio dov' è? la gloria, il Regno
Chi gli cangia in obbrobrio? a queſto ſegno
Chi mai conduſſe un Dio? l'Obbedienza.

Fu pur la Carità, ch' ebbe potenza
Di ſpingerlo a morir ſu queſto Legno;
Ella il Voler gli diè, ma il ſuo diſegno
Eſeguì l' altra, e trionfò Clemenza;

Con lacci rei di Morte Adam ci avvolse
Traſgredendo in un'Orto; or ſopra un Monte
Un Dio fatto ubbidente a noi gli ſciolse.

E ſe il Voler del Padre in mezzo all'onte
Adorò ſempre, anco ſpirando ei volse
In ſegno d' obbedir piegar la fronte.

# SONETTO LV.

*DEscende, inquiunt, de Cruce, & credimus in te. Hęc verba sunt & occasionis, & incredulitatis; Nam plus fecit, quàm si de Cruce descendisset; multo enim majus fuit, lapide ad monumentum appositò, resurgere, quàm de Cruce descendere; Lazarum quatriduanum, jam funere fœtidum, de sepulcro resuscitasse, majus quàm de Cruce descendere.* D. Aug. Serm. de Temp. Serm. 130.

# SONETTO LVI.

APorre in Croce il mio Signore unisi
L'Empietade, e l'Amor. Per Dio l'onora
Quella se scende, e questi vuol che mora:
Chi scorger può dentro gli eterni Abissi!

Perchè da morte richiamare udisi
Lazer poc' anzi, il crocifigge; ed ora,
Sol che salvi se stesso, ella l'adora:
Qual mai più strana cecità sentisi?

Che posa il men chi 'l più potè non vuoi,
Stolta Empietà? nol può, perchè Amor vuole
La sua Morte, per dar la vita a noi.

Risorgerà bensì. Sull' alta Mole
Se piánse al suo morir, vedrassi poi
Ridere ancor ne' suoi trionfi il Sole.

OPortet *ut oderis in te opus tuum, & ames in te opus Dei --- Dele quod feciſti, ut Deus ſaluet quod fecit.* D. Aug. Tract. 12. in Joan. ſub fine.

# SONETTO LVII.

A Veder quanto fece un Dio t' invito
Sopra il Calvario, e quanto tu facesti.
L' esser d' Uomo ei ti diè, tu glielo togliesti;
Pel Cielo ti creò, tu l' hai tradito.

Mira dov' è 'l suo Amor per te salito,
E dove tu con l' ardir tuo giungesti;
Reo t' accusano i Chiodi, e più di questi
T' accusa il Seno aperto, il Cuor ferito.

Ama in te l' opre sue, le tue deplora;
E la divina impronta, ch' hai disfatto
Peccando in te, col Sangue suo ristora.

Disfà dunque pentito il tuo malfatto
Colla forza del pianto, ed esso ancora
Pietoso salverà, quel ch' egli ha fatto.

*PRiusquam crucifigeretur pauci in eum crediderunt ; postquam verò mortuus est, & resurrexit , in universo Mundo multiplicati sunt , & creuerunt Populi Christiani. --- Non enim, sicut antea, tantùm in Judæa natus est Deus , nec solùm in Israel nomen ejus colitur ; sed à Solis ortu, usque ad Occasum nomen ejus collaudatur .* D. Aug. Serm. 84. de Temp.

# SONETTO LVIII.

NEl morir di GESU' ſtava ſul Monte,
Appoggiando ad un ſaſso il debil fianco
Donna, che drappo avea lacero, e bianco,
E oſcuro velo le copria la fronte.

Ma da quel dolce e ſalutevol fonte
Che gli s' aperſe in Sen, ne mai vien manco,
Ripigliando vigore al piede ſtanco,
Le forze anco al voler rendonſi pronte.

Era queſta la Fe, che nel ſpirare
Di Dio, ſpirto prendendo, la ſua Prole
Stender già penſa oltr' alle vie del Mare.

La Carità per ſua compagna vuole;
E ſe in Oriente or muor, ſpera di fare
Naſcere un dì nell' Occidente il Sole.

*Sed si intellexerint Cain homicidam Judæorum perfidiam esse; occisionem Abel, Passionem esse Domini Saluatoris; Terram, quæ aperuit os suum, & suscepit Sanguinem de manu Cain, Ecclesiam esse, quæ effusum à Judęis Christi Sanguinem, in mysterium suæ renouationis accepit &c.* Beda in Homil. Hyemalib. de Tēp.

*Omnes ad se, & proinde ad Christum inuitat, sinè Cruce stare non potest.* D. Ambros.

# SONETTO LIX.

GRave nel geſto, maeſtoſa in volto,
Con piede ſcalzo, e l' aurea chioma ſteſa,
Con un povero manto al braccio avvolto,
Preſso al morto GESU' ſtava la Chieſa.

Dal Coſtato grondante in ſen raccolto
Avea 'l ſuo Sangue, al noſtro bene inteſa:
Vedova pria, che Spoſa, a chi le ha tolto
Il ſuo diletto, il torto ſuo paleſa.

Reggerſi appena pel dolor parea;
E pur nel ſuo languir rinvigorita,
Dal mancar di GESU' forza prendea.

Delle Piaghe cuſtode, a entrarvi invita
Ogn' Alma penitente, ancorche rea,
E le promette in un perdono, e vita.

V *Ah qui destruis Templum Dei, & in triduo illud reędificas, salua temetipsum. Alios saluos fecit, seipsum non potest saluum facere.* Matth. cap. 27.

*Ecce somniator venit, venite occidamus eum; & tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua.* Genes. cap. 27.

*Hoc scriptum est de Joseph, completum est de Christo.* D. Ambros. lib. de Joseph. Patr. cap. 3.

# SONETTO LX.

DEll' antico Giuſeppe oggi da' tuoi
Rinnovare, Isdrael, veggio l' eſempio;
Già vendeſti il ſuo ſangue; or con più empio
Ardir del tuo Fattor la Morte vuoi.

Di quello allor diceſti, Al noſtro ſcempio
Lo tolgano ſe ponno i ſogni ſuoi:
Or gridi di GESU', Rifaccia il Tempio,
Salvi ſe ſteſso, ſe ſalvar può noi.

Ma ſe quello ſalir vedeſti al Trono,
Odi quanto di queſto ora ti ſvelo,
E de' tuoi Padri vaticinj ſono.

Cangiata in Tron la Croce, e rotto il velo,
Ch' or, miſero, t' aſconde il vero, il buono,
Rege il vedrai, ma per tua pena, in Cielo.

*Qui curat viuere non propter te, Domine, nihil est, pro nihilo est; qui tibi viuere recusat, mortuus est.* D. Aug. Man. cap. 5.

*Certè mihi melius est non esse, quàm sinè* JESU *esse; melius est non viuere, quàm viuere sinè Vita.* D. Aug. Med. cap. 30.

# SONETTO LXI.

STando GESU' preſso a ſpirare, Amore
Sopra la Croce a ſtar con lui mi chiama;
Se per amarti, ancorch' eterno, ei muore,
Giuſto non è che ſolo ei muora, eſclama.

L' Alma l' invito accetta, e ſeco il cuore
Di ſalir ſi diſpone, anzi lo brama;
Ma in ſeno a ritenerla un van timore
Degli Affetti lo ſtuol deſta, e richiama.

Ragion gli ſpinge indietro, e al Senſo rio
Vigoroſa s' oppone; onde allor veggio,
Che di me ſteſso il traditor ſon' io.

Ma ſe da voi lontan provo, che peggio
E' della morte ſteſsa il viver mio,
Di morir quì con voi, Signore, io chieggio.

UBi eſt, *Juda*, *Chriſtus frater tuus?* *An fortè dicturus es, o male frater, quòd Chriſtus tuus non fuit frater? convincat te priùs ipſe Dominus, quòd tuus fuerit frater; ipſe enim dixit Patri, Narrabo nomen tuum fratribus meis; Ecce convictus es, Juda, quòd Chriſtus fuerit frater tuus. Dic, Nunquid sum cuſtos fratris mei? ut reſpondeat tibi, Vox Sanguinis fratris tui clamat ad me de Terra.* S. Aug. in lib. de cult. agr. Dom.

# SONETTO LXII.

CHi m'insegna GESU' per queste nuove,
Ed al dubbioso piè contrade ignote?
A cercarne dolente il cuor si muove,
Che starmi in sen più senza Lui non puote.

Dove, Giuda, il guidasti? ingrato, dove?
Certo tradito l'hai: il suol, che scuote,
Il Sol, che per l'orror sen fugge altrove,
L'ingiurie a noi del lor Fattor fan note.

Che mormori tra te? ben sento il suono
Del tuo interno parlar; come Caino
Rispondi, Forse il suo custode io sono?

Fuggir non giova, il fulmine è vicino;
Già contro te della Giustizia al Trono
Alza le voci il Sangue suo divino.

*Adam ſuperbus, humilis Chriſtus; Per fœminam mors, per fœminam vita; Per Euam interitus, per Mariam ſalus; illa corrupta ſecuta eſt Seductorem, hæc integra peperit Saluatorem; Illa poculum à Serpente propinatum libenter accepit, & Viro tradidit, ex quo ſimul mererentur occidi; hæc gratia cœleſti deſuper infuſa Vitam protulit, per quam caro mortua poſſet reſuſcitari.* D. Aug. de Symbol. ad Cathecum. lib. 3.

*O Mater piiſsima, Ejus Crux tua erat, & tua illius: ſicut enim Eua uſurpans temerè de Arbore Scientię Boni, & Mali, homines in Adam perdidit; ita tu de Arbore Crucis dolorem in te ſuſcepiſti, ſatiataque amaritudine, unà cum Filio tuo Hominem redemiſti.* Joan. Thaul. cap. 18.

# SONETTO LXIII.

DAl tuo lungo riposo, in cui giacesti
Tanti secoli, Adamo, alza la fronte;
Altra Pianta vedrai su questo Monte!
Da quell'antica, onde la morte avesti.

Aspri sopr'una, e velenosi innesti
Fece la colpa; a' piè dell'altra un fonte
Apre la Grazia; ivi rancori, ed onte;
Quivi spirano intorno aure celesti.

Con un pomo, che colse Eva da quella,
Il viver ti rapì; Maria su questa
T'offre frutti, onde avrai Vita più bella.

A mirar quì l'Amor di Dio t'arresta;
S'una ti chiuse il Cielo, un'altra anch'ella
Per salirvi la Scala ora ti presta.

## SONETTO LXIII.

*SCio, Domine, quòd ex hoc, quod me feciſti, debeo tibi me ipſum; & quia me redemiſti, & pro me Homo factus es deberem tibi pluſquam me, ſi habèrem, quantò tu major es eo, pro quo dediſti te ipſum. Ecce nec plus habeo, nec quod habeo dare tibi poſsum ſinè te.* D. Aug. Medit. cap. 30. Hæc ferè eadem verba leguntur etiam in Medit. D. Anſel. cap. 7.

# SONETTO LXIV.

SE per voſtra Bontà qual ſon mi feſte,
Giuſt' è ch' ancora, Signor mio, confeſſi,
Che tutto me vi debbo; e ſe vel deſſi
Nulla di mio, ma quel ch'è voſtro avreſte.

E ſe ſopra il Calvar mi rifaceſte,
Tanto di me più vi dovrei, ſe aveſſi,
Quanto ſete maggior voi di noi ſteſſi,
Cui morendo donar voi vi voleſte.

Ma ſe tanto non poſſo, almen vorrei
Rendervi quanto ebbi da voi di buono,
E pur ne queſto ſenza voi potrei.

Mentre dunque me ſteſſo a voi ridono,
Sol per poter più darvi, io bramerei
Eſſer maggior, mio Dio, di quel ch'io ſono.

INtuere *dilectum Natum toto Corpore extensum. Cerne Manus innocuas, pio manantes Sanguine; & remitte placatus scelera, quæ patrauerunt manus meę. Considera Latus crudeli fossum cuspide; & renoua me sacrosancto fonte illo, quem inde fluxisse credo. Vide immaculata vestigia, quæ non steterunt in via peccatorum, sed semper ambulauerunt in lege tua, diris confixa clauis; & perfice gressus meos in semitis tuis.* D. Anselm. lib. Medit.

*Quantò superior est Deus homine, tantò mea malitia est inferior sua Bonitate.* Idem D. Ans. in eod. lib. Medit. hęc eadem omnia legunt etiam apud D. Aug. medit. cap. 6. & cap. 8.

# SONETTO LXV.

PAdre clemente, ch' hai con dolce impero
Soaviſsime Leggi a noi preſcritte,
Vedi del Figlio tuo le Man trafitte,
Ed alle mie perdona il mal, che fero.

Mira le Piante, che non mai dal vero
Cammin piegar, per mia cagion confitte,
Ed i miei paſſi, che per vie non dritte
Andar fin quì, ſcorgi nel buon ſentiero.

Il Sen grondante del tuo Figlio, e mio
Redentor guarda, e mi rilava il cuore
Col ſacro Fonte, che di quivi uſcìo.

Fu grande l' ardir mio, grande l' errore;
Ma quanto è ſuperiore all' Uomo Iddio,
E' della ſua Bontà tanto minore.

EXtra portam erant loca, in quibus truncabantur capita damnatorum, & dicebantur loca Caluariæ, ideſt decollatorum: ibi crucifigitur, ut ubi erat area damnatorum, erigantur vexilla Martyrii. Gloſ. in cap. 23. Lucæ.

# SONETTO LXVI.

SIgnor, cangiarsi alla tua Morte in seggio
Di bella gloria obbrobrioso Legno,
E quel, ch' agli empj fu supplicio indegno,
Farsi decoro a' Diademi, io veggio.

Sopra quel Monte, ove spargeasi il peggio
Del sangue Ebreo, luogo de' rei sol degno,
Per opera d' Amor fondarvi il Regno
Miro la Fede, e per mio albergo il chieggio.

Se fa 'l tuo Sangue mutazion sì belle,
Muti il cuore anco a me dentro del petto,
E lo renda fedel, se fu ribelle.

Come il Calvario sia; ch' ove ricetto
Era dell' ossa un dì più dure, e felle,
Fu all' Innocenza poi Trono diletto.

## SONETTO LXVI.

*SI diuinitas ignota eſt, vel caro ſit nota: Videte, videte in me corpus veſtrum, membra veſtra, veſtra viſcera, oſſa veſtra, veſtrum ſanguinem; Et ſi quod Dei eſt timetis, quare, vel quod veſtrum eſt non amatis? ſi Deum fugitis, quare non recurritis ad Parentem?* D. Petr. Chrysolog. Serm. 108.

# SONETTO LXVII.

DEl mio GESU' ſopra il Calvario a rivi
Già ſcorre il Sangue ad irrigare il ſuolo;
Ma compagni non ha l'aſpro ſuo duolo,
Manca la noſtra Vita, e noi ſiam vivi.

Niun v'è, che per pietade al Monte arrivi,
Noi ſiamo i rei, egli a patirvi è ſolo;
Deh là volghiamo almen col cuore il volo,
E 'l ſuo languir la noſtra ſpeme avvivi.

Quando temiamo in lui l'eſſer' Iddio,
Quelche pur noſtro avvien, che in lui ſi mire,
Amiamo il Corpo uman, l'uman deſio.

E ſe volo sì bel forſe all'udire,
Ch'ei ſi chiama Signor ſi fa reſtìo,
Gli darà l'eſſer Padre ali, ed ardire.

*Dominus in Cruce pendens clamabat, Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me? quod exponens Ambrosius dicit: Clamabat Homo separatione Diuinitatis moriturus; nam cùm Diuinitas à Morte libera sit, utique Mors ibi esse non poterat, nisi Vita discederet; quia Vita Diuinitas est. Et sic videtur quòd in Morte Christi sit Diuinitas separata à Carne.* Verùm *dicendum est, quòd derelictio illa non est deferenda ad solutionem unionis personalis, sed ad hoc, quòd Deus Pater eum exposuit Passioni; unde derelinquere ibi non est aliud, quàm non protegere à persequentibus.* Siquidem, *quod per gratiam Dei conceditur, nunquam absque culpa reuocatur.* D. Thom. quæst. 50. art. 2. par. 3.

*Manente enim in sua proprietate substantia, nec Deus reliquit sui Corporis passionem, nec Deum fecit Caro passibilem: quia Diuinitas, quę erat in dolente, non erat in dolore; Idem est qui clavis configitur, & qui nullo dolore sauciatur; qui Mortem subiit, & sempiternus esse non desiit.* D. Leo serm. 17. de Pass.

*Patris nomine utitur cùm pro persequentibus orat; quia hoc opus filiorum Dei est; juxta illud Matth: Orate pro persequentibus, & calumniantibus, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est.* Barrad. in Coment. lib. 7. cap. 14. tom. 4.

# SONETTO LXVIII.

MOrendo a un Tronco il mio Signor confitto,
Perchè l'abbandonaſse a Dio dicea:
Era in lui però l'Uom, che ſi dolea,
Non diviſo da Dio, ma derelitto.

Dalla Divinità nel fier conflitto
Sola laſciata in man del duol chiedea
L'Umanità ſoccorſo, e in un facea
Impaſſibil vedercelo, ed afflitto.

Union sì bella d'Uomo e Dio, fu dono
Del Ciel, ne perciò mai ſi diſunio;
D'un la Croce è martor, dell'altro è Trono.

E ſe com'Uom Dio lo chiamò; s'udio
Dirlo anco Padre, allor che col perdono
Vero Figlio moſtroſſi eſſer di Dio.

**INspice, & fac secundùm exemplum, quod tibi in Monte monstratum est. Exod. cap. 25.**

# SONETTO LXIX.

PRencipi udite. A chi sul Soglio regna
S'è fatto il Re del Cielo esempio, e norma;
Vuol che dal suo prendiate voi la forma
Di regger quei, ch'al vostro Amor consegna.

Padre di tutti povertà non sdegna,
Alle sue Leggi l'operar conforma;
E perchè il popol si riposi, e dorma,
Seco nell'Orto a vigilar v'insegna.

Giova ad ognun, solo a se stesso nuoce,
Per lo bene comun la Vita impiega,
Con l'opre parla più, che con la voce.

Perchè niun rigettiate, a chi lo prega,
Benchè reo, benchè vil, sopra la Croce
Vicino a Morte d'ascoltar, non nega.

*Lacrymas lego, satisfactionem non lego.* D. Aug. serm. 117. de Temp.

*Petrus prorupit ad lacrymas, nihil voce precatus; Inuenio enim quòd fleuerit, non inuenio quòd dixerit; lacrymas ejus lego, satisfactionem non lego.* D. Ambros. serm. 46. de Pœnit. Petr. qui sermo etiam tribuitur S. Max. Ep. Homil. 9. de Pœnit. Petr. in Biblioth. Hom. & serm. par. 2.

# SONETTO LXX.

NAve, che in Mar si franse al primo sasso,
Fior, che manca col dì, lampo di vetro,
Sono gli onori tuoi, cuna, e feretro
Han le fortune tue; Mondo ti lasso.

Pompe, grandezze addio; lontano io passo.
Ne pur mi volgo a rimirarvi indietro;
Per voi pur troppo anch'io, cõpagno a Pietro,
Seguii da lunge il mio GESU' col passo.

Al Crocifisso or corro; e s'un sol guardo
A lui fu già bastante, io perchè tanto
Ho da pianger di più, spesso lo guardo.

Siatemi occhi fedeli; io non so quanto
Pietro facesse, poi che ardì codardo
Negare il suo Maestro; io leggo il pianto.

*CUm valde juuenis eſset Hercules, deliberaretque, utram viam pergeret, hanc ne, quæ per labores ad virtutem ducit, aut alteram illam facillimam? acceſſiſse ad illum duas mulierculas, eaſque fuiſſe Virtutem, ac Vitium &c.* D. Basil. Hom. 24. ad Adoleſc. tom. 1.

# SONETTO LXXI.

AL giovinetto piè, come all'antico
Ercole avvenne, s'apriran due ſtrade;
Per una incontrerà l'incauta etade
Luſinghevol piacere, Amor nimico.

L'inviterà quì con ſembiante amico
Traditrice ambizion, peggior beltade;
Saran per l'altra ſtenti, aſperitade,
Tutto all'occhio parrà duro, e mendico.

Pria d'elegger però trattenga il piede,
Che troverà, ſe nel camin travia,
Maggior periglio ove minor lo vede.

GESU' rimiri; ei la ſua ſcorta ſia,
Che ſulla Croce ad aſpettar quì ſiede,
Per inſegnargli verſo il Ciel la via.

*Est ergo Animæ vita Veritas, Sensus Charitas: nec mireris, quòd interdum animæ impiorum notitiam habeant Veritatis, quæ tamen expertes sunt Charitatis; quoniam, & in corporibus nonnullis vitam reperis sine sensu, ut sunt arbores &c.*

*Dilectionem, si diligenter aduertas, variam, & fortassis secundùm quinque Sensus quinquepartitam poteris inuenire.*

*Videbitur primus, ideſt Parentũ Amor, Tactui conuenire; quia hic Sensus proxima, & conjuncta corpori percipiat &c.*

*Amor socialis videre licet quampropriè Gustui conuenire, ob majorem profecto dulcedinem &c.*

*Amor generalis, quo videlicet omnes Homines diliguntur, Odoratus habet similitudinem; in eo utique, quòd hic Sensus remotiora percipiat &c.*

*Auditus autem multò magis remotiora capit; nec inter Homines ab amante quisque remotior est, quàm non amans &c.*

*Visus quidem in eo sibi vindicat Amoris diuini similitudinem, quòd cæteris omnibus excellentior, & singularis cujusdã naturę perspicacior &c.* D. Bern. serm. de Vita, & quinque Sensibus Animæ.

# SONETTO LXXII.

LA Verità vita è dell' Alma; Amore
Del Senso: e se talvolta anco l' Ingiusto
Conosce il ver, perchè non ama, è un Fusto,
Che vive sì, ma non ha senso, o cuore.

Amor vario ha ne' Sensi il suo vigore:
Al Tatto il tener de' Congiunti; al Gusto
Convensi il dolce degli Amici; il giusto
Amor di tutti esprime in noi l' Odore.

All' Udito, che più giunge lontano,
Quel de' Nemici; ed al Veder si deve
Il più nobil di lor, l' Amor sovrano.

Da GESU' poi d' amar (perchè solleve
A più sublime fin, ciò ch' ha d' umano)
Nella sua Piaga ognun norma riceve.

*Liberum arbitrium Hominis flexibile est ad oppositum, & ante electionem, & post; liberum autem arbitrium Angeli est flexibile ad utrunque oppositum ante electionem, sed non post.* ----

*Misericordia* verò *Dei liberat à peccato Pœnitentes, illi verò, qui pœnitentiæ capaces non sunt, immobiliter malo adhærent, & per diuinam Misericordiam non liberantur.* D. Thom. p. 1. quæst. 64.

# SONETTO LXXIII.

QUalvolta in ripenſando al mio Signore
Io veggio, che di perdere non cura,
Poichè peccò, l'Angelica Natura,
E per la mia salvar faſsi Uomo, e muore;

Non so comprender come un solo errore
In così bella ſua nobil fattura
Soffrir non poſsa; e poi la ſozza, e ſcura
Mia creta veſta il ſuo divino Amore.

Ma paſsando a capire il mio penſiere,
Che ſe all'Angel non ſteſe anco il perdono,
Cagion fu l'inflesſibil ſuo Volere;

Simil rigore al cuor protervo intuono
S'ei non ſi piega; e tremo nel vedere,
Ch'or, che pianger dovrei, più duro io ſono.

*Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*; Cantic. cap. 5.

# SONETTO LXXIV.

CAre Figlie di Sion, se voi vedete
Il mio Diletto, che ciascun vuol morto
Pria di me sul Calvario, a lui, ch' io porto
L' Immagin sua nel mio dolor, direte.

Il suo Volto divin voi gli tergete,
Voi recategli almen qualche conforto;
Sebben me l' anno difformato a torto,
Beltà pari alla sua non troverete.

Sotto il vago suo piè verdeggia il Suolo;
E' il Fior de' campi, è delle valli il Giglio;
Sulle pallide guance è bello il duolo.

Ride l' aura gentil sotto il suo ciglio.
Non più, dolce Maria; basta dir solo,
Che voi gli sete Madre, egli vi è Figlio.

*Quid est hoc, o bone JESU! antequam gustes petis Calicem omnino auferri, & postquam bibisti, sitis: Ter petendo, ut Calix transiret, acerbitatem Passionis indicasti; sed post dicens, Sitio, dilectionis erga nos tuæ magnitudinem commendasti: Quasi diceres, Quamvis Passio mea tam acerba fuit, ut quantùm ad Humanitatis sensum illam declinare potuerim; tamen tua, Homo, me charitate vincente, & ipsa tormenta Crucis superante, adhuc plura, & majora, si necesse fuerit, sitio subire tormenta. Nihil est enim, quod detrectem pro te pati, pro cujus pretio Animam meam pono.* D. Bern. Tract. de Pass. Dom. cap. 3.

# SONETTO LXXV.

DAlla Croce mi parla il mio Diletto
Crocifiſso Signore, ed io l'aſcolto:
Come vedi, per te nel Sangue involto
Prodigo ſon del mio Paterno affetto.

A tanti affanni, e tanti il Cuor ſoggetto
Per il tuo riaver, che tu m' hai tolto;
Ora, ſe punto di pietà t' ha colto,
Da te riſtoro alla mia Sete aſpetto.

Ma come! riſpond' io, dianzi chiedete
Il Calice non bere; ed or, Signore,
Da voi bevuto, ſitibondo ſiete?

Vuol tormenti, v' intendo, e non umore,
Vuol la ſalute mia la voſtra Sete;
L' Umanità là parla, e quì l' Amore.

*NUnquid, Domine Deus Veritatis, quisque nouit ista, ipse placet tibi? infelix Homo, qui scit illa omnia, te autem nescit: beatus autem, qui te scit, etiamsi illa nesciat.* D. Aug. Confess. lib. 5. cap. 4.

# SONETTO LXXVI.

CHi le ſtrade del Ciel con mente audace
Scorre, per oſſervar quanto di ſopra
Produce a noi alta cagione, od opra,
Forſe, mio Creator, t' è grato, e piace?

Miſero genio di chi far ſeguace
Degli Aſtri ſtudia il guardo, e non s' adopra
Conoſcer te, delle cui Man ſon' opra;
E per piacere a ſe, a te diſpiace.

Io, ſe giungo a conoſcerti un momento,
Di più ſaper non chieggio; altro non cura,
Che capirti il mio baſſo intendimento.

Cercar curioſo il corſo, e la natura
Del Sol non voglio; di ſaper contento,
Ch' ei per pietà del ſuo Fattor s' oſcura.

CUm autem Jacob benedicens filios ſuos, veniſſet ad benedicendum Beniamin, ait de illo, Beniamin lupus rapax. Quid ergo? lupus rapax ſemper eſt? absit; ſed, qui mane rapit prędam, ad veſperam dividit eſcas. Hoc in Apoſtolo Paulo impletum eſt. D. Aug. ſerm. 14. de Sanctis.

Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt. Inter illos erat phræneticus priùs Saulus, poſtea Paulus; priùs ſuperbus, poſtea humilis. D. Aug. de Symbol. ad Cathecum.

# SONETTO LXXVII.

LUpo, terror delle campagne, uſcire
Se sul mattino alcun di voi mai vede
Avido di rapir, che poi le prede
Divide sulla ſera, e depon l'ire;

Saulo mi par (dica) veder, che ſpire
Minacce, e porti entro Damaſco il piede;
Che poi Tromba del Cielo, e della Fede,
Cangia toſto in pietà l'antico ardire.

Del gran Padre Giacobbe alto, e verace
Vaticinio, ch'allor di fare inteſe,
Quando il Figlio chiamò Lupo rapace.

Ma più del mio Signor veggio paleſe
In lui l'Amore; onde chiamar mi piace
Frutto di quel perdon, che in Croce ei chieſe.

MOrs refugit, mors moratur, quia ibi ſuum eſſe nihil ſentit. Hunc enim primum, hunc solum vidit Hominem peccati neſcium, noxa liberum, Juris ſui legibus nihil debentem. Miratur in Terra, quem de terrenis conſpicit nil habere; Primus, inquit, Homo de Terra terrenus; ſecundus Homo de Cœlo cœleſtis. Accidit tamen conſęderata Judaico Mors furori, & deſperata tunc Vita, & angit, & inuadit Authorem; volens potiùs ſe perire totam, quàm tantam perdere prædam. D. Joan. Chryſoſt. ſerm. 6. de Paſſ.

# SONETTO LXXVIII.

MOrendo ſtava ſopra il duro letto
Della Croce GESU', ma non moriva;
Che ferirlo la Morte non ardiva,
Intimorita al maeſtoſo aſpetto.

Nulla vedendo aver del ſuo, ne infetto
Eſſer di colpa, la crudel fuggiva
Seco di cimentarſi, e non capiva
Come alle Leggi ſue foſſe ſoggetto.

Ma de' perfidi Ebrei l'onta, e lo sdegno
L'incita sì, che al fin fa, che lor ceda,
E s'uniſca con eſſi al fatto indegno.

Tutta furor s'avventa alla gran preda;
Ne l'importa disfar tutto il ſuo Regno,
Purch'anche ucciſo l'Immortal vi veda.

## SONETTO LXXVIII.

*QUid amas, ut Deum non ames? Dic mihi; ama si potes aliquid, quod ille non fecit. Circumspice universam Creaturam; vide utrum alicubi cupiditatis visco tenearis, & à diligendo Creatore impediaris, nisi ea re, quam creauit ipse, quem negligis. Quare amas ista, nisi, quia pulchra sunt? possunt ne esse tam pulchra, quàm ille, à quo facta sunt?* Beda in Epist. D. Paul. ad Rom. cap. 8.

# SONETTO LXXIX.

PErchè al tuo Dio, che dall'eterna Sede
Per te discese, anzi alla Morte corse,
Alma neghi 'l tuo Amor? dimmi, che forse
Meno amabil sarà, perchè tel chiede?

Ama, se cosa amar ti si concede,
Ch'egli fatta non abbia; o se pur scorse
Il Sol, per quante vie nel Cielo ha scorse
Beltà, cui l'esser bella egli non diede.

Fuggi dal fonte, e poi vai dietro al rio,
Ch'appena da lui nato ancor vien manco;
Ami ben, che non dura, e lasci Iddio.

Grida il suo Cuore dall'aperto Fianco,
San farsi amar le creature; ed io
Dal cercare il tuo amore omai son stanco.

*Sacrilegas manus in ipsum Dei Filium injecerunt crudelissimi Homicidæ, imò, si fas est dicere, etiam Deicidæ.* D. Bern. serm. Fer. 4. Hebdom. penosæ.

# SONETTO LXXX.

ETerno, immenſo Iddio, men vi comprendo
Quanto più alto nell'idea v'imprimo:
Con le ſteſse mie lodi io vi deprimo,
Se qual voi ſete di ſpiegare intendo.

Col dar per voi la vita io poco ſpendo;
Col dir quanto può dirſi io non v'eſprimo;
Se di quanto vediam maggior vi ſtimo,
Col porvi ſeco a paragon, v'offendo.

Se vi cerco nel Ciel, velare il Volto
Da' Serafin vi miro; e diſperato
Poter capirvi, gli occhi a Terra io volto.

Volti non mai gli aveſsi, o Mondo ingrato!
Che un sì grã Dio poſporvi a un ladro ascolto;
Vel veggio in Croce, come un reo ſvenato.

HÆc autem dixit, oſtendens peccatum quidem loco Regis fuiſse, Mortem autem loco Militis ſub peccato in acie ſtantem, & ab illo armatam. D. Joan. Chryſoſt. in Epiſt. D. Pauli ad Rom. Hom. 10.

# SONETTO LXXXI.

Poichè, introdotto in terra il primo inganno,
L'alto Impero, che avea ſopra il Creato
Tolto all'Uomo di mano ebbe il peccato,
Noſtro Rege ſi fe, noſtro Tiranno.

Sotto barbaro giogo a dolce affanno
Il libero Voler tenea legato;
E uſcia la Morte ſuo guerriere armato
A far di ſtragi irreparabil danno.

Or coll'acque, or col fuoco un tempo preſe
A ſpaventarlo il Ciel; ma l'infierita
Furia giammai a niun terror s'arreſe.

Reſtovvi ben quando ſcorrea più ardita,
Quando men l'empia il ſuo periglio appreſe;
Morì la Morte nel ferir la Vita.

UNum & idem est, quod agens intendit imprimere, & quod patiens intendit recipere. Sunt autem quædam, quę simul agunt, & patiuntur, quæ sunt agentia imperfecta, & his conuenit, quòd etiam in agendo intendant aliquid acquirere. Sed primo Agenti, qui est Agens tantùm, non conuenit agere propter acquisitionem alicujus finis, sed intendit solùm communicare suam perfectionem, quæ est ejus Bonitas. --- Sic ergo Diuina Bonitas est finis rerum omnium. D. Thom. quæst. 44. art. 4. par. 1.

# SONETTO LXXXII.

MEntre che ſtava il Facitore amante
Formando l'Uom col Fiato onnipotente,
Amor, che alla grand'opra era preſente,
E ne godea, così parlògli avante.

Quanto produce il tuo Voler creante
Tutto è buon, tutto è bello, o eterna Mente:
Ma queſt'Uom divenuto inubbidente,
Il ſuo fallo a ſcontar non fia baſtante.

Soffrir ti converrà, ſe tu lo crei,
Flagelli, e Morte pe' peccati ſui;
Che vederlo perire io non potrei.

Riſpoſe Iddio, Se per moſtrare altrui,
La mia Bontà ſuo Creator mi fei,
Più moſtrerolla, col morir per lui.

*QUi creauit te, ipse redemit te, ne amorem tuum diuideres partim Creatori, partim Redemptori.* D. Anselm. lib. cur Deus Hom. &c.

*Conueniebat Redemptionem fieri per eum, qui Naturæ Dominus erat, ne alium nobis Dominum agnosceremus.* D. Athanas. serm. 3. contra Arri:

*Durum est* enim *amanti cor diuidere.* D. Bern. lib. de dilig. Deo.

# SONETTO LXXIII.

SEntimi Cuore uman. Potea l'eterno
Signor, che tutto può, con varj modi
Redimer l'Uom, disfar le antiche frodi
Del Serpe iniquo, e soggiogar l'Inferno.

Volle ei però dal Trono suo superno,
Ove dansi al suo Nome eterne lodi,
Scendere in Terra, espor le mani a' chiodi,
All'aste il Sen, soffrir dispregi, e scherno.

Non soffrì, che fatt'altri Redentore
Ragion potesse aver d'esser'amato:
Non vuole Amor la division del Cuore.

Tutto ti volle; or perch'altrui donato,
Cuore, e tolto ti sei al tuo Fattore,
Che così caro anco t'avea comprato?

*Firmetur Manus tua, & exaltetur Dextera tua.* Psal. 88.

# SONETTO LXXXIV.

VEdo, Signor, quanto tu ſoffri, e quanto
Più del duol ti tormenti il fallo mio,
E mi dolgo col cuor, che non gli uſcìo
Per conſolarti ancor ſtilla di pianto.

Poi nel ſen mi s'accende, e creſce intanto
Di teco anch'io patir ſanto deſio:
Giuſto non è, che mentre muore un Dio,
Stia l'Uom ſcherzando alla ſua Croce accanto.

Or la tua Man, che il noſtro Fral ſoſtiene,
Forte mi tenga, ed a patir m'adatte,
Poi divida con me l'aſpre tue pene.

Così Fabro talora, onde ſian fatte
L'opre, che diſegnovvi, il ferro tiene
Fermo con una man, con l'altra il batte.

EGo puto omnem Animam talem, non modo cœlestem esse propter originem, sed & Cœlum ipsum posse non immeritò appellari, propter imitationem. D. Bern. serm. 27. super Cantic.

# SONETTO LXXXV.

ALma un Ciel ſei, e l'Intelletto è 'l Sole,
Che co' be' rai della Giuſtizia ſplende,
Luna la Fede, che il ſuo lume prende
Dall'alta Carità, ſe lucer vuole.

Stelle ſon le Virtudi; ogni Aſtro suole
Splender tra l'ombre, e la Virtù s'accende
Più tra gli affanni, e maggior luce rende;
E muove la Ragion, sì bella Mole.

Abita in eſsa Iddio; ſuo centro è 'l cuore,
Ove a gli affetti dà le Leggi, e chiede
Vaſsallaggio dovutogli d'Amore.

Queſto le manca sol, che non ſi vede
Talora per lo morto ſuo Signore
Darci ſegni di duolo; e il Ciel gli diede.

*ANima noſtra Ciuitas eſt, ſed ab inimicis obſeſsa.* D. Bern. ſerm. 3. de Dedic. Eccl.

# SONETTO LXXXVI.

BElla Città di Dio, in cui risiede
Al governo Ragion, munita, e cinta
Da tre Potenze è l' Alma, ove dipinta
L' Immago ancor del suo Sovran si vede.

Ad assediarla quante volte riede
Schiera nimica, alle sue mura spinta
Dal Senso traditor, che risospinta
Indietro, più s' avanza, e manco cede!

Con interna congiura alle sue porte
Quanto spesso tentò, pur sotto finto
Sembiante, d' introdursi entro la Morte!

Ma espugnarla non può, dapoi che vinto
Ebbe GESU' gli suoi nemici; e forte
La rese più, col restarvi egli estinto.

O *Stulte, & cæce grex Sacerdotum! nunquid impossibile erat ei de paruo stipite Ligni descendere, qui descendit à Cœlorum altitudine? nunquid tua vincula possent illum tenere, quem Cœli non possunt capere?* D. Ambros. in Matth. cap. 27.

*Quid enim consequentiæ videtur habere, ut descendat si Rex Israel est, & non magis ascendat? imò verò quia Rex Israel est, titulum Regni non deserat.* S. Bern. serm. 1. Pasch.

# SONETTO LXXXVII.

CHi con asciutto piè l' onde premea,
Ponendo il moto alle tempeste, a i venti,
Chi pe' deserti sprovvedute genti
Con prodigiosa man sazie rendea;

Della sua voce al dolce imper chi fea
Obbedir la Natura e gli elementi;
Chi alle bare i defonti, e i freddi, e spenti
Cadaveri a' sepolcri anco togliea;

Chi dal Cielo potè, non potrà poi
Scender di Croce? e chi non cape, o serra
L' immenso, stringeranno i lacci tuoi?

Il tuo cieco furor vedi quant' erra!
S' egli è Re d' Isdraelle, e perchè vuoi
Lasci il Titol, ch'hà in Croce, e torni in Terra?

## SONET TO LXXXVII.

*QUis enim cognouit ſenſum Domini? aut quis conſiliarius ejus fuit? At clauus reſerans, clauus penetrans factus eſt mihi, ut videam voluptatem Domini. Quid ni videam per Foramen? clamat Clauus, clamat Vulnus, quòd verè Deus ſit, in Chriſto Mundum reconcilians ſibi. Ferrum pertranſiit Animam ejus, & appropinquauit Cor illius, ut non jam non ſciat compati infirmitatibus ejus; patet arcanum Cordis per Foramina Corporis; patet illud pietatis Sacramentum; patent viſcera Miſericordiæ Dei noſtri, in quibus viſitauit nos Oriens ex alto.* D. Bern. ſerm. 61. in Cantic.

# SONETTO LXXXVIII.

CHi è consiglier di Dio? chi gli suoi sensi,
Chi gli arcani profondi intender puote?
Son l' opre sue a penetrarsi ignote;
Creder, non indagare a noi convensi.

Quanto però nel divin Cuor contensi
D' occulto, fa vedervi, Alme divote,
Quel ferro, che l' aperse; e in un fa note
Le vie, per cui a trovar Dio quì viensi.

Quella dolcezza vi trov' io, che fuore
Amareggia la pena; e quì del mio
Fallo la sua Pietà scopro maggiore.

Che mi vuol salvo intendo, e come unìo
Ad estrema fiacchezza alto vigore;
Uomo lo vedo fuor, ma dentro è Dio.

*Congruum magis fuit, ut adesset nostræ Reparationi sexus uterque; quorum corruptioni neuter defuisset.* D. Bern. serm. 7. de verb. Apoc. Signum magnum &c.

# SONETTO LXXXIX.

COn innocente ardir guerra facea
Di Rebecca nel ſen gemella prole;
E mentre all' altro l'un ceder non vuole,
Faſſi tormento della vaga Ebrea.

Contraſto al Cuor pur di Maria movea
Gemino Amor, morendo il ſuo bel Sole:
Pel Figlio l'un, l'altro per l'Uom ſi duole;
Uno il Mondo, un GESU' ſalvo chiedea.

Sì contrarj tra lor, che mentre un geme,
Contento è l' altro, divenuto Amore
Martire a un tempo, e ſuo martirio inſieme.

Ma ſe a parte ebbe l' Uom già traſgreſſore
Una Donna; una pur tra pene eſtreme
Vuol compagna in ſalvarlo il Salvatore.

*Sic est enim tanquam videat quisque de longinquo Patriam, & Mare interjaceat; videt quò eat, sed non habet quà eat. Sic ad illam stabilitatem nostram, ubi quod est, est, quod hoc semper solùm sic est, ut est, volumus peruenire: interjacet Mare hujus sęculi quà imus, etsi jam videmus quò imus; nam multi nec quò eant vident. Ut ergo esset & quà iremus, venit inde ad quem ire volebamus; Et quid fecit? instituit Lignum, quo Mare transeamus; nemo enim potest transire Mare hujus sæculi; nisi Cruce Christi portatus.* D. Aug. Tract. 2. in Joan. cap. 1.

# SONETTO XC.

QUal pover Pellegrin, che dalla ſponda
Vede la Patria, e per varcar non ave
Il Mar, che gli s' oppon, guida, ne nave,
L' Amor lo trae, ma lo riſpinge l'onda;

E' l'Uom, che vede il Ciel, cara, e gioconda
Patria, per cui è 'l faticar ſoave:
Ma paſsar deve tempeſtoſo, e grave
Mar, che di ſcogli, e di perigli abbonda.

Fin dalla eternitade Iddio, veduto,
Che in queſto golfo ſenza lui perìa,
Sulla ſua Croce a prenderlo è venuto.

A lei ſi fidi chi all' eterna riva
Portar ſi vuol: v' era il Ladron perduto;
Sale la Croce, e ſalvo al Cielo arriva.

*Sæculi ferunt fabulę, Ulyſsem illum, qui decennio marinis jactatus erroribus ad Patriam peruenire non poterat, cùm in locum quendam curſum illum nauigii detuliſset, in quo Syrenarum dulci cantus crudelis varietate reſonabat, & aduenientes ſic blanda modulatione mulcebat, ut non tam ſpectaculum voluptatis caperent, quàm naufragium ſalutis incurrerent; Talis enim erat illis oblectatio cantilenę, ut quiſquis audiſset vocis ſonitum, quaſi quadam captus illecebra, non jam tenderet ad eum, quem volebat portum, ſed pergeret ad exitium, quod nolebat. Igitur cùm Ulyſses incidiſiet hoc dulce naufragium, & ſuauitatis illius vellet declinare periculum, dicitur, inſerta cera auribus ſociorum, ſe ipſum ad Arborem nauigii religaſſe, quò illi carerent perniciosa auditus illecebra, & ſe de periculo nauigii curſus auferret. Si ergo de Ulyſſe illo refert fabula, quòd eum Arboris religatio de periculo liberarit; quantò magis prædicandum eſt, quod verè factum eſt? hoc eſt, quòd hodie omne genus Humanum de mortis periculo Crucis Arbor eripuit?* D. Ambroſ. ſerm. 55. de Cruce Chriſt. qui ſermo tribuitur etiam S. Max. de Paſs. & Cruce Dom. Hom. 4. in Biblioth. Homil. Tom. 2.

# SONETTO XCI.

SEnza vedere un tempo amiche arene,
Giuoco de' venti, e dopo lungo affanno
Giunge Uliſse là dove aſcoſe ſtanno,
Naufragio del valor, vaghe Sirene.

Dell' Aſia il vincitore or' è, che viene
Vinto dal canto lor dolce tiranno:
Ma il ſavio, e forte Eroe disfar l'inganno,
Legato all' Alber della nave, ottiene.

Fola ingegnoſa è queſta: è però vero,
Che periglio ſimil, ch' alletta, e nuoce
Porta vano piacer, ſcoglio più fero.

Per non perir, GESU', che con la voce
Frena il Mar, c' inſegnò miglior nocchiero,
Di legarci ancor noi ſeco alla Croce.

NIhil est in me corde meo fugacius; quod quotiens me deserit, & per prauas cogitationes defluit, totiens Deum offendit. Cor meum cor vanum, vagum, & instabile; dum suo ducitur arbitrio, & diuino caret consilio, in seipso non potest consistere; sed omni mobili mobilius, per infinita distrahitur, & hàc atque illac per innumera discurrit: & dum per diuersa requiem quærit, non inuenit. D. Bern. Medit. cap. 9.

# SONETTO XCII.

Spesso mi fugge il cuor: veggio talvolta
Per le vie del piacer scorrerlo errando;
Talor tornar lo sento sospirando
La cara libertà, che Amor gli ha tolta.

Quando lo miro circondar da folta
Turba d'affetti vagabondi, e quando,
Perdutolo di vista, al Ciel dimando,
Se a rimirarlo mai per via si volta.

Or pentito a me riede, or' ingannato
Di nuovo fugge dietro al Senso; ed ora
Dietro all'ambizion trovol legato.

Se mai per tua pietà, prima ch' io mora,
Ha la sorte d' entrar nel tuo Costato,
Non permetter, Signor, ch' esca più fuora.

HOſtiam, & oblationem noluiſti; Corpus autem aptaſti mihi. D.Paul. ad Rom. cap. 10. ubi legit Cyrillus Alexan. *Corpus autem confodiſti, perforaſti mihi.*

# SONETTO XCIII.

COnvenendo in curarsi acuta, e grave
Puntura intorno al cuor, d'estrarre il sãgue,
Mantien Fisico accorto a quel, che langue
La vena aperta, onde più volte il cave.

Punge del mio Signore il Cuor soave
L' acuto morso, ch' a noi diede un'angue.
Amor pensa perciò renderlo esangue,
E già le vene preparate gli ave.

L' ottavo dì presso all' Altar lo versa
Per man del Sacerdote; indi nell' Orto,
Poi la via del Calvar ne lascia aspersa.

Segue a pungerlo il duol; per suo conforto
Amor lenta la vena, ei ne riversa;
Ma per troppo versarne amando è morto.

*Lacrymis Peccatorum delectatur.* D. Jo. Chryſoſt. Hom. 32. in Matth. cap. 9. *Quid* enim *ſitiuit Chriſtus niſi bona opera noſtra?* D. Aug. in Pſalm. 34. Sic enim è Cruce loquitur apud eundem Aug. in Pſalm. 61. *Illi interficiebant, ego eos ſitiebam.*

# SONETTO XCIV.

AUre innocenti, che pel Ciel vagando,
Le grandezze di chi traſsevi fuori
Per delizia dell' Uom da' ſuoi teſori,
Gite col dolce reſpirar narrando,

Aure temp' è, che ſul Calvar volando,
Di più ſcherzar laſciate in grembo a' fiori;
E tempriate almen voi gli aſpri dolori,
Quivi al voſtro Fattor, che muor penando.

Pria nell' onde però tuffate i vanni;
E allor che leggiermente gli battete
A lui d' intorno negli eſtremi affanni,

Le labra gli bagnate: o ſe volete,
Che la ſete crudel meno l' affanni,
Delle lacrime mie voi gli aſpergete.

*CVr me grauiori criminum Cruce, quàm illa, in qua pependerat, afflixisti? Graaior apud me peccatum Crux est.* D. Aug. serm. de Temp. 67.

# SONETTO XCV.

DEll' ameno Giordan preſso alle ſponde,
Col favore del Ciel giva creſcendo
Pianta felice, e i rami ſuoi ſtendendo,
Ombra al Sole facea con le ſue fronde.

Venuta maeſtoſa, e più profonde
Le ſue radici in sì bel ſuol ponendo,
Era ſtupor del Pellegrin, godendo
Starvi ſotto a paſsar l'ore gioconde.

Che bei diſegni fevvi un tempo intorno
Chi piantata l' avea! che dolce udire
Era gli augei, che vi facean ſoggiorno!

Ma vedendo ſol fronde, io quì rapire
Mi ſento a dirle, Ah Pianta ingrata, un giorno
Tu vuoi di Croce al tuo Signor ſervire.

## SONETTO XCV.

*CRux fidelis inter omnes*
*Arbor una nobilis:*
*Silua talem nulla profert*
*Fronde, flore, germine.*

D. Ambrof. in Hymno Paſsionis, ex Jacobo de Valent. in Pſalm. 95. *Apprehendentibus* igitur *eam Arbor fructifera, Arbor ſalutifera eſt.* D. Bern. de S. Andrea ſerm. 1.

# SONETTO XCVI.

SOtto un' Elce frondosa, ove non lunge
Corre limpido rivo in seno all' erba,
Quella pace, che intatta il cuor gli serba,
Tirsi godea, mentre la Greggia ei munge.

Quì (cantando diceva) Amor non punge
L' innocente pensiero; aura superba
D' ambizion non spira; e doglia acerba
Il dolce sonno a disturbar non giunge.
Ma quanto fia più grato (indi riprese
Il pastorello Elpin) star sotto quello
Arbor, su cui GESU' morendo ascese!

Quì pianser' ambi; e quel vicin ruscello,
Che specchio lor facea, chiaro ci rese,
Quanto dell' Innocenza il pianto è bello.

ROſa *in exordio Mundi quando Deus condidit res, ſpinis carebat; poſtea verò, peccante Adamo, pulchritudini floris adjunctæ ſunt ſpinæ, ut nos voluptatis inde capiendæ oblectamento propinquo afficiamur dolore, recordatione delicti: cauſa cujus factum eſt, ut ſpinas, & tribulos Tellus huic addicta condemnationi nobis proferret.* D. Baſil. Hom. 5. in Hexamero.

# SONETTO XCVII.

BElla gloria de' fiori, onor del suolo,
Rosa specchio tu sei del nostro errore:
Eri un tempo conforto all'occhio, e al cuore,
Alla man, che ti coglie or sei di duolo.

Senza spine creata, avesti solo
Dell'Innocenza in sen l'esser di fiore
Per dilettarci, or'hai per mio terrore
Anch'il ferire; e voce sei del Polo,

Che sembri dir, Colpa è del suo delitto,
Che dal fiore più vago, e più soave,
Simbolo del piacer, sia l'Uom trafitto.

S'anco il piacer, mio Dio, da punger m'ave,
Stare in Croce vogl'io con voi confitto:
All'Alma è dolce almen, s'al senso è grave.

CErnere est Turturem tempore suæ viduitatis, *sanctæ viduitatis opus strenuè, atque infatigabiliter exequentem; videas ubique singularem; ubique gementem audias; nec unquam in viridi ramo residentem prospicies; ut tu ab eo discas voluptatum virentia, veluti virulenta vitare. Addè quòd in jugis montium, & in summitatibus arborum frequentior illi conuersatio est &c.* D. Bern. super Cantic. serm. 59.

*Pudica* enim *auicula est, & conuersatio ejus non cum multis, sed solo degere fertur contenta compare; ita ut si illum amiserit, alterum non requirat, sed sola deinceps conuersetur.* D. Bern. super. Cantic. serm. 40.

*Talis* quoque *est omnis casta Ecclesia; viro quippe ejus Christo, Crucifixo, & ad dexteram Patris sedente, alteri viro non commiscetur; sed ipsum expectat.* D. Joan. Chrysost. de Turture Hom. 8.

Et cùm *Foramina Petræ, Vulnera Christi interpretentur — In his Passer inuenit sibi domum, & Turtur nidum, ubi ponat pullos suos.* D. Bern. super Cantic. serm. 61.

# SONETTO XCVIII.

TOrtorella innocente, a cui fu tolto
Il ſuo dolce conſorte, afflitta, e ſola,
Di ramo in ramo ſoſpirando vola,
Coll'occhio ſempre a ricercarne volto.

Ne il freſco rio tra verdi ſponde accolto,
Ne il Sol co' raggi ſuoi più la conſola;
Fior non v'è, che l'alletti; a ognun s'invola,
E del boſco sol gode, ov'è più folto.

La Chieſa in lei a contemplar rapito,
Quel ſuo dolor nel mio penſier rinnova,
Quand'anch'ella piangea GESU' ferito.

Queſto conforto eſsa però ne prova,
Che dentro alle ſue Piaghe, almen gradito
Nido, in cui porre i figli ſuoi, ritrova.

*Sic & Apis habet mellis dulcedinem, habet etiam aculei punctionem: Apis verò est, quæ pascitur inter lilia, quæ florigeram inhabitat Patriam Angelorum; unde & ciuitatem Nazareth, quod interpretatur flos, aduolauit, & ad suaueolentem perpetuæ Virginitatis Florem aduenit; illi insedit, illi adhæsit. Hujus Apis mel, & aculeũ non ignorat, qui misericordiam ei, & judicium cum Propheta decantat. Attamen ad nos veniens solum mel attulit, & non aculeum, ideſt misericordiam, & non judicium.* Non enim *habebat aculeum Apis nostra; quodammodo deposuerat illum, quoniam tanta indigna patiens misericordiam exhibebat, & non judicium.* D. Bern. de Adventu Dom. ser. 2.

*Non videtis Apem quomodo propter stimulum alicui infixum moriatur?* D. Joan. Chrysost. in Epist. ad Thessal. cap. 5. Hom. 9.

# SONETTO IC.

QUando di fiore in fiore induſtrioſa
Veggio Ape intenta a corre il mele, allora
Mi ſovvien di GESU', che pure ancora
Gode di ſtar tra' Gigli, e vi ripoſa.

Parmi intorno vederlo a quella Roſa,
Nel cui ſeno un dì fe cara dimora,
Roſa nata nel Ciel, cui non ſcolora
Nebbia, ne ſpina di accoſtarſele oſa.

Ape, immago de' Regi, il Mio non giungi
Ad eſprimer che baſti; ei sol t'imita
Nella dolcezza; e tu ſei dolce, e pungi.

Tu muori per ferire, Ei per dar vita;
Rigetti chi s'appreſsa, Ei fin da lungi
A torre il mel dalle ſue Piaghe invita.

TOtius Mundi irrationabilis creatura moribus ſuis Deum loquitur; nam in Paſſione Domini Cœleſtia, & terrena turbantur. D. Aug. ſerm. 120. de Temp. qui Sermo reperitur etiam inter Homilias Euseb. Emiſs. de Latrone Beato Hom. 1. in Biblioth. Homil. Tom. 2.

# SONETTO C.

DOlce Uſignuolo, che di fronda, in fronda
Preſso al Calvario il lento piè movendo,
Vai d'amoroſi affanni il Cielo empiendo
Col flebil canto, al mormorio dell'onda,

Se perchè morto ſia, ovver s'aſconda
Il tuo compagno, così vai piangendo;
Dal tuo tenero pianto io ben comprendo
Di qual tempra è il rigor, che mi circonda.

Già muore il mio GESU', ne pure ho meſti
Gli occhi per lui; ſe il conoſceſſi a ſorte
Quanto, vago Uſignuol, tu 'l piangereſti!

Sebben, s'han ſenſo i ſaſſi, e ſe le porte
Apre a' ſepolcri il duol, chi ſa, che queſti
Tuoi lamenti non ſian per la ſua Morte?

*Quid commisisti dulcissime Puer, ut sic judicareris? Quid commisisti, o amantissime Juuenis, ut tam viliter tractareris? quod scelus tuum? quę noxa tua? quę causa mortis? qua occasio tua damnationis?* D. Aug. Medit. cap. 7. & D. Ansel. lib. Medit.

*Qua in re Hebræos offendisti? Et cur ergo te isti simul iniqui, simul ingrati Cruci suffigunt, quorum claudos, & permultos valetudinarios sanasti? mortuos viuificasti?* S. Ephraem Lament. Dei Genit.

*Quid tibi debuit facere, & non fecit? illuminauit cœcum, soluit vinctum, reduxit erroneum, reconciliauit reum.* D. Bern. serm. 22. in Cantic.

# CANZONE.

SUl Calvario un dì mi porto,
E in vedervi GESU' morto,
A' ſuoi piè mi pongo a dir:
Giovin bello, amabil tanto,
Che mi tiri a gli occhi il pianto,
Quale eccesso hai tu commesso,
Che condannìti a morir?

S' ognun dietro alla tua voce
Già correva, or perchè in Croce
Sì crudel penar ti fa?
A più d'un la vita desti,
Ecco il mal, che tu facesti;
Se tra' rei posto sei,
Ti fa reo la tua Bontà.

Dove giunse il tuo ribelle
Ingratisimo Isdraelle,
Che dal Cielo ti chiamò!
Ei ti lega, e tu lo sciogli
Ti rigetta, e tu l'accogli;
Forse grida anco, S' uccida,
Chi per te muto parlò.

*At tu, Populo nequam, & Christi abnegator, pro commodis & bonis contraria reponis; pro manna fel, pro aqua acetum &c.* S. Ephraem. Lament. Dei Genit.

*Quid plura? non remansit in eo nisi lingua, ut pro peccatoribus oraret.* D. Bern.

*Alii Crucem pœnitentiæ postponunt ob leuissimam quandam sæculi delectationem, & ut brevissimi captent solatia temporis.* Jo: Thaul. cap. 40. *Dei Filius sustinuit ignominiam Crucis, & tu beatos putas qui fœlicitate istius sęculi, & diuitiis perfruuntur.* D. Hieronym. Epist. 1.

Quegli ſteſsi occhi, che al giorno
Aprir feſti, or per tuo ſcorno
Stanno chiuſi al tuo dolor.
Rende fiel, chi ebbe la manna;
Tu lo ſalvi, ei ti condanna;
T'apre il petto il tuo diletto;
Se ſei reo, ſei reo d' Amor.

Ogni membro ebbe ch'io miro
La ſua Piaga, il ſuo Martiro,
Ne più reſta che ferir;
Son le belle guance offeſe,
Sol la lingua ſi difeſe,
Per potere le preghiere
Per me in Croce al Padre offrir.

Dalla Croce ſe ſcendevi
Adorar tu ti facevi,
Ed Amor nol comportò:
Tu ci ſei reſtato, e morto,
Io per te ne pur la porto;
Sopra lei confitto ſei,
Starvi ſotto io ne men ſo.

*Ego sum tui plaga doloris, tuæ culpa occisionis --- ego delector cibo, tu laboras in Patibulo; ego fruor deliciis, tu laniaris Clauis; ego Pomi dulcedinem, tu Fellis gustas amaritudinem.* D. Aug. Med. cap. 7. nec non D. Anselm. lib. Medit.

*Quomodo sic induruit cor meum, ut oculi mei indesinenter non producant flumina lachrymarum?* D. Aug. Medit. cap. 33. *Confige igitur cor meum jaculo tui Amoris.* D. Aug. Medit. cap. 36.

*Ego verò fidenter, quod ex me mihi deest usurpo mihi ex Visceribus Domini, quoniam Misericordia affluunt; nec desunt Foramina, per quæ effluunt.* D. Bern. serm. 61. in Cantic.

Tu le ſpine, io colgo i fiori,
Son miei frutti i tuoi dolori,
E' mia colpa il tuo patir.
Veggio ben, che non conviene,
Che a te tocchino le pene;
Fa che almeno, anco mie ſieno,
Parti meco il tuo martir.

S' a' tuoi piè pel duol non piango;
Spezza tu, s' io non mi frango;
Co' tuo chiodi il duro cuor:
E ſe in ogni tua ferita
Dolce porta della Vita.
S' apre a noi; fa che poi
Non le chiuda il mio rigor.

Se le Piaghe tue rimiro,
Ch' io le fei tremo, e ſoſpiro;
Ma poi reſto di temer:
Il tuo dolce Amor vi leggo,
Il mio ſcampo in eſſe io veggo;
La ſperanza indi s' avanza,
Di poterti un dì goder.

*Manus tuæ Domine fecerunt me, & plasmaverunt me; Manus, inquam, illæ, quę affixæ Clavis sunt pro me; Opus manuum tuarũ ne despicias. Vulnera manuum tuarum precor ut aspicias; ecce in manibus tuis, Domine descripsisti me; lege ipsam scripturam, & salua me.* D. Aug. Soliloq. cap. 2.

*Ad hoc perforatum est Latus tuum, ut nobis pateat introitus; ad hoc vulneratum est* Cor *tuum, ut in illo, & in te ab exterioribus perturbationibus absoluti habitare possimus.* D. Bern. Tract. de Pass. Dom. cap. 1.

*Tristitia secundùm Deum, nobis multam affert voluptatem.* D. Chrysost. Hom. 18. ad Popul. Antioch. *Quantumcunque* enim *fuit pondus lachrymarum, tantus erit & consolationum numerus.* D. Hieronym. in Psalm. 93.

Le tue man ſperar mi fanno,
Che ſe me creato ell'anno,
Mi vorranno anco ſalvar.
Dolci mani, in cui ſtan poſte
Le mie ſorti, sebben foſte
Traforate, voi fermate
Il mio cuor, fatelo amar.

Se mi volgo al Sen ferito,
Dal tuo Amor con dolce invito
Dentro ſentomi chiamar:
E perchè giuſto timore
D'accoſtarſi ha il ſozzo cuore,
L'acqua verſi, per poterſi,
Pria d' entrarvi egli mondar.

Nel vederti i piè trafitti
Scorgo il mal de' miei delitti,
E mi metto a lacrimar:
Ma quand'ivi poi comprendo
L'Amor tuo, di lui m'accendo
Sì nel petto, ch'ho diletto
Dello ſteſso ſoſpirar.

*In hac jugi meditatione Passionum Domini tui quotidie lachrymas funde; dulces quippe nimium sunt ejusmodi lachrymæ.* S. Ephraem de Pass. Dom. Salvat.

Or ſe il ſtar quì ſoſpirando
Tanto piace, e che ſia quando
L' Alma teco gioirà?
Se il Calvario è così grato,
Il Tabor che ſarà ſtato?
Dà contento il pentimento;
L'amar te che mai ſarà?

# L' AUTORE

## *ALLE SUE RIME.*

ANdar, povere Rime, un dì vi veggio
Senza nome pel Mondo, e ſenza ſtima:
Laſciaſte appena nate il patrio Clima,
E l'avermi per Padre è il voſtro peggio.

Sebbene, andate; onor da voi non chieggio;
Purchè ſalir poſſiam sull'erta cima
Del Calvario, da me nulla ſi ſtima
In Pindo non trovar Lauro, ne ſeggio.

Sol di vita vorrei, che aveſte, quanto
Baſtaſse ad ottenere a un Dio, che muore
Qualche piccola ſtilla almen di pianto.

E ſe un tempo piacer forſe l'errore
Faceſte altrui con luſinghevol canto;
Or moſtrarne poteſte il mio dolore.

*SI quid in his Catholicæ Regulæ dissonum; si quid sacrarum Scripturarum auctoritati reperitur aduersum; prout visum fuerit, prorsus abscindite, vel ad sanum intellectum correctam sententiam revocate.* D. Petr. Dam. Epist. 36.

L. D. B. M. V.

# L' AUTORE

## *A CHI LEGGE*

QUantunque cosa in queste Rime non sia, che bisogno di compatimento non abbia; piacciavi nulladimeno d' esser pregato, cortese Lettore, a compatire gli errori corsi nello stamparle. Si pone quì sotto il correggimento d'alcuni pochi: gli altri menomi, che vi siano, alla vostra gentil discrezione si lasciano; potendo avere gli esempj di correggergli forse da queste medesime Rime. Massimamente che, se si fusse voluto darvi corretto ogni errore, bisognava correggere anco il primo, ed il maggiore, che fu quello di permetterle alle Stampe.

### CENTURIA PRIMA

| | | |
|---|---|---|
| Son. 9. ramminghi | leggi | raminghi |
| Son. 18. Giustiza | leggi | Giustizia |
| Canz. Test. f. 1. legibus | leggi | legitur |

### CENTURIA SECONDA

| | | |
|---|---|---|
| S. 35. Testo lachymas | leggi | lachrymas |
| S. 38. Testo poster neret | leggi | prosterneret |
| S. 53. che chedi? | leggi | che chiedi ? |
| S. 90. perìa | leggi | periva |

Adì 1. Dicembre 1699.

Il P. Franceſco Maria Ghirlandi ſi contenti vedere i preſenti Sonetti, e riferire &c. Del Convento di S. Franceſco queſto dì, meſe, e anno come ſopra.

*F. Pietro Petrocchi*
*Vicario del S. Offizio di Piſtoia.*

O' riconoſciute digniſſime delle ſtampe le preſenti Compoſizioni, pertanto in ordine a' comandi di V. P. M. R. ne fo la preſente atteſtazione di proprio pugno.

*F. Franceſco M. Ghirlandi de'*
*Minimi Conſultore del S. Offizio*

Die 12. Decembris 1699.
Imprimatur

*F. Petrus Petrocchius*
*Vic. S. Off. Piſtorii.*

Imprimatur Piſtorii hac die 14. Decemb. 1699.
*Ludouicus Rutatus Vic. Gen.*

Carolus Celleſius Vidit pro S. R. C.

99 953401